

MARIA CASTRONOVO

4. FABULE ARCANI



L'APPESO

(racconti ispirati agli Arcani Maggiori)

L'ANDATA

*Sto nel cerchio
della città morta
e infilo le scarpette rosse...
Sono di mia madre
Erano di sua madre
Passate come un bene di famiglia.
Ma nascoste come lettere vergognose.
La casa e la strada cui appartengono
sono nascoste, e tutte le donne sono nascoste.*

da Scarpette rosse

di Anne Sexton

19 ottobre 1997

Domenica

Ho fatto un sogno e ho visto la mia anima pellegrina coperta da un peplo nero posarsi su un colle, e possedeva lo sguardo degli dei perché vedeva lo spazio e vedeva il tempo.

In una vallata chiusa, che incastonava un lago azzurro, ho visto donne velate e greche che portavano canestri e accendevano fuochi.

A nord, oltre le colline, mura antiche, imponenti e diroccate, chiudevano una laguna ferma d'acqua verde che non aveva vita.

Invece, alla mia destra, a nord-est, si apriva un mare che brillava di luce e di cielo, bagnava una spiaggia dell'oggi, e c'erano sdraio e ombrelloni di tutti i colori e bagnanti tranquilli.

E io avevo tutto dentro i miei occhi nel medesimo istante.

E io mi sono detta... che incantevoli luoghi... voglio sapere dove mi trovo... e sono volata in città, davanti al segnale turistico.

Che grande fatica leggere cose se non hai con te gli occhi del corpo!

Ho chiesto, in latino, conferme a un giovane uomo...

EFORIE, ha risposto, e mi ha mostrato una carta, e non c'erano dubbi: era un punto nero sulla costa... a sinistra la costa e a destra il mare.

Devo impararlo bene, se voglio ritrovarlo...

Dietro il giovane uomo è comparsa all'improvviso una donna-sciamano. Aveva abiti moderni, ma i capelli erano legati da serpenti di damasco rosso... Parlava di ossa e di popoli che non avevano lasciato memoria.

Ma sotto quella terra, ottantamila anni prima, uomini avevano vissuto e sognato.

Diceva che avrei dovuto ricordarmene.

Ho controllato sulla carta, e il luogo esiste e so cjoama Eforie. E' sul Mar Nero. E' lì che finisce il Vallo di Traiano, a sud di Costanza, a sud della foce del Danubio.

Non l'ho mai visto. Non ci sono mai stata. Non sapevo che esistesse.

Non so perché stanotte ho sognato il Vallo di Traiano.

Voglio pensare che EFORIE sia un nome greco e che trattenga in sé i segreti buoni dell'EUFORIA e della BENEDIZIONE.

La strega dice invece che è un luogo di confine... Lei, la sciamana... La Quien Sabé... Coi che Sa... La Lupa... La donna che ha i serpenti fra i capelli...

L'EUFORIA sarebbe prendere il confine e spezzarlo sotto i piedi e passar oltre a testa alta, senza paura.

La BENEDIZIONE sarebbe la calma e farsi attraversare piano da tutte le frontiere.

La sciamana dice che, in tutti e due i casi, io devo camminare ancora per ottantamila anni.

Mi ha dato una missione: di trovare un osso, piccolo, forse una falange, avvolto in una striscia di lino grezzo, e rosso.

21 ottobre 1997

Martedì

Forse ho fatto questo sogno perché stavo leggendo *Donne che corrono coi lupi* di Camilla Estés.

Forse. Dovresti leggerlo anche tu. Magari sui trent'anni.

Eppure mi ero detta... sarà il solito sciocchezzaio da analista americano che insegna come si fa stare bene a tutti i costi.

C'è qualcosa di vero in questo libro, anche se l'enfasi del neofita travasa da tutti i pori.

(A noi Greci bastano parole più secche e frasi più brevi.)

Sono andata avanti a leggerlo perché parlava di ossa.

Di come è difficile raccoglierle. Di come è difficile riordinarle.

Avevo sedici anni, avevo la tua età, quando ho scritto due versi che facevano così... *sono seduta*

sulle mie ossa e stringo fra le mani il teschio della mia testa...

Sarà un archetipo forte, sarà un Simbolo ben piantato... ma credo che sia vero che le donne, sin da piccole, si sentano chiamate a tener conto delle loro ossa.

Di quelle che dobbiamo abbandonare vivendo, di quelle nuove che dobbiamo formarci per continuare a camminare... e di tutte le altre ossa che ci hanno preceduto e che ancora crepitano e si lamentano, dentro di noi, di troppi pesi portati... di troppe fatiche subite.

Canestri da trasportare e fuochi da accendere.

La sciamana mi ha dato una missione: di trovare una falange.

Ora credo di tenere in mano un filo di quel sogno.

Avevo appena letto, in questo libro, l'interpretazione della fiaba di Barbablù.

Non mi ha detto niente di nuovo, perché fin da bambina avevo scoperto che se fossi diventata soldato, se fossi diventata mio fratello, nessun uomo al mondo m'avrebbe impedito di scendere nel pozzo profondo, di scavare dentro il segreto del sangue.

La curiosità è una forza e non è un vizio.

Nella versione riportata da Clarissa Estès manca un particolare. Che invece c'era nella

fiaba che avevo letto e riletto quando ero bambina.

La cosa buffa è che il mio Io vigile non se n'era assolutamente accorto. E' stata la mia coscienza sotterranea, quella delle memorie dimenticate, che me l'ha restituito nel sogno.

Alla mia sposa-bambina capitava dell'altro. Non solo si macchiava la chiave di sangue indelebile; non solo si macchiavano i vestiti.

Il dito indice della mano destra, quello che aveva raccolto la chiave dentro la pozza di sangue, quel dito continuava irrimediabilmente a sanguinare.

Con qualsiasi benda lo fasciasse, subito la benda diventava rossa. La mia sposa-bambina decise di amputarselo.

Questo è il particolare che manca al racconto della Estès.

Per questo la sciamana mi ha chiesto di cercare una falange avvolta in una benda rossa.

Ma c'è una cosa che non sai... che me l'ha chiesto in un momento particolare della mia vita... in un momento in cui io, della mia falange, non sapevo più che farmene.

22 ottobre 1997

Mercoledì

Si può scrivere senza il dito indice. Ho fatto la prova. Specialmente adesso, con le penne moderne. L'ho sempre considerata moderna la penna a sfera. Io, fino a 10 anni, ho scritto con l'inchiostro e i pennini di rame e la carta assorbente. Ho avuto la prima penna biro in prima media.

Chi ha imparato a scrivere con la penna biro, tiene la penna in modo diverso.

Lo vedo in te, e lo vedo nei miei allievi. Per voi il dito indice è un optional. Vi bastano il medio e il pollice.

Ma servono tutti e tre.

Prova a pensarla così: il dito medio è lo scafo, il pollice è il timone e l'indice è la vela.

Il medio sopporta tutto il peso.

Il peso dell'albero, la volontà coercitiva del timone. Sulla falangetta del dito medio si forma il callo, ma prima che si faccia cartilagine dura, si soffrono punture e bruciori.

Il pollice non deve conoscere debolezze e tremori; la tenuta deve essere salda e decisa, senno' alla prima ondata scappa via dalla presa.

L'indice, come la vela, è quello più difficile. Voglio dire più difficile da governare, da controllare... occorre una tecnica più sapiente.

L'indice deve imparare a svelare i segreti del peso e i segreti dell'aria. Se non impari a gonfiarlo bene di vento, dal pennino escono solo

macchie e non scrittura. Ma se lo fai volare troppo, il pennino non scrive.

E' solo l'indice che si accorge quando il pennino deve essere intinto un'altra volta, quando alla scrittura viene meno l'alimento, ed è lui che decide il volume essenziale della goccia, una calibratura al milligrammo... basta sbagliare un nulla che si finisce coll'imbrattare tutto.

Continua a pensarla così: il dito medio è la Forza, il pollice è la Volontà, e l'indice è la Sapienza.

Per scrivere ci vogliono tutte e tre, anche se hanno inventato la penna a sfera.

La sciamana lo sa bene, Lei, la Donna che ha i Serpenti fra i capelli... Lei lo sa bene che in questo particolare momento della mia vita io ho smarrito la Sapienza.

L'ho amputata. L'ho separata da me. Devo camminare ancora per ottantamila anni per riuscire a ritrovarla.

Vuoi sapere perché l'ho smarrita? Non l'ho ascoltata, anche se sapevo che mi stava dicendo la Verità.

Le ho lanciato contro un martello, come ha fatto Pinocchio col Grillo Parlante.

Eppure mi stava avvertendo che non avevo più inchiostro, che la boccetta si era inaridita,

che non avevo più né Sangue né Vento con cui nutrire la Scrittura.

Ma non la si può ingannare la Scrittura, come non si può mentire a Dio...

L'inganno di credere che scrivere sia un gioco di prestigio e d'azzardo, fatto di carte e di denaro, manipolato per blandire per sedurre per divertire per barare e per truffare.

Che cosa indegna e stupida, scrivere per il piacere di piacere... o, peggio ancora... di far piacere.

La Dea Selvaggia, Colei Che Sa, mi è venuta in sogno e col suo dito indice mi ha indicato da lontano la falange avvolta nel sudario rosso.

Se non te lo dico io... chi mai potrà dirtelo... confidartelo... che è grande la Sapienza dell'Indice?

Il dito che si appropria del Mondo, tenendolo a distanza.

In te bambina lo puoi riscoprire e in tutti i bambini del mondo...

Quanto ha corso il tuo piccolo indice su tutte le cose di casa, e sui fogli che scrivevo e sui libri che leggevo, e quanto ha corso su tutte le cose del mondo.

Correva, scorreva e si fermava con garbo e decisione, arpionando l'unica domanda possibile... che cos'è che cos'è che cos'è?

Con l'uso dell'indice si entra in possesso del mondo.

La seconda cosa importante da fare è di imparare da lui il segreto della giusta distanza. Il segreto buono della SEPARAZIONE.

24 ottobre 1997

Venerdì

Il segreto della falange che separa dal mondo col giusto margine di salvezza è conservato nella fiaba di Hans e Gretel.

La vecchia strega cieca tiene prigionieri i due fratelli. Li tiene all'ingrasso, per mangiarseli quando saranno bene in carne.

La sera controlla allungando una mano fra le sbarre della gabbia, e Gretel le fa toccare un ossicino di gallina, al posto del dito indice. Sempre quello.

"Siete ancora troppo magri!"

Dice la strega, rinviando sempre il suo pasto cannibale.

Vedi quanti miracoli può fare quest'osso scarno, irrilevante, questa cartilagine da niente... se s'impara bene a farsene scudo, difesa... miracoloso diaframma contro ogni forma di profanazione, sapiente distanza dalla contaminazione.

INDICARE la Vita, tenendola a debita distanza, per non esserne intrappolata, per non essere trasformata nel suo pasto cannibale... questo, per me, è sempre stata la Scrittura.

Sarà poco letterario, poco accademico ciò che sto dicendo...

Per Altri, credo, la Scrittura sarà stato qualcosa di più nobile, di più sublime... di più dignitoso... di questa falange spolpata che mi difende dal mondo.

Eppure qualcosa di vero ci deve essere se quest'osso ritorna a parlarsi, a mostrarsi, se riaffiora nelle fiabe che sono la memoria di ciò che le donne furono e sono.

L'osso che ha fatto sapiente la sposa-bambina di Barbablù, che ha salvato la vita a Gretel, che mi ha visitato nel sogno tornando da chissà quale pozzo profondo... dovresti ricordarlo... quest'osso è riapparso anche in *Lezioni di piano*... ancora una volta l'amputazione violenta che vorrebbe impedire alla donna il possesso di sé, il diritto di indicare il mondo e di parlarlo.

E' un archetipo forte. Un Simbolo ben piantato.

Raccogliere ossa, ordinarle, conservarle... la Lupa fa questo, dice Clarissa Estès. La Dea Selvaggia. Coi Che Sa.

Perchè, allora, non tenere anche conto di come si trasformano, le ossa, di quali insulti debbano subire, di quante offese devono contare...?

Mi viene in mente un'altra fiaba, che non c'è nel libro di Clarissa.

Quella delle Tre Filatrici.

Non ne ricordo bene la trama. So solo che tre filatrici correvano in soccorso di una fanciulla che ogni notte doveva filare incredibili quantità di lana.

Quella che faceva andare il pedale dell'arcolajo aveva un piede sformato, piatto piatto e largo largo che sembrava la paletta di un remo.

Quella che inumidiva il filo di saliva, ormai aveva il labbro inferiore che le scendeva giù fin sotto il mento.

L'ultima, quella che doveva torcere il filo, aveva l'indice e il pollice completamente sformati e parevano due spatole di legno.

Quando sono diventata grande e ho scoperto l'esistenza di Cloto, Lachesi e Atropo, le tre Parche che filano la vita degli uomini e ne decretano l'inizio e la fine... beh, io continuo a immaginarle così... col piedone, col labbrone e coi ditoni.

E adesso che noi donne non filiamo più... che cos'è che si DEFORMA in noi? Che cosa si trasforma, prendendo altri volumi, altre linee, altre fratture?

Di quali ossa dobbiamo tener conto?

Sette paia di scarpe di ferro ho consumato, sette pani di pietra ho divorato...

E' un'altra fiaba che non ricordo più.

Una fanciulla doveva trovare qualcosa che aveva perso per negligenza, e la solita maledizione della strega la costringe a una condanna senza appello... se vuoi trovare ciò che hai perso dovrai camminare per il mondo e consumare sette paia di scarpe di ferro e mangiare sette pani di pietra...

Arriva un giorno in cui a ogni donna fanno male le gambe, e i piedi s'accrampano, s'accartocciano, si prosciugano, si rifiutano di reggere il peso, come costretti in una morsa di ferro. Credo che cominci con la gravidanza. Quando dobbiamo fabbricare altre gambe, altri piedi.

Almeno per me è stato così.

Ma forse c'è dell'altro, se ancora continuo a pensare alla fiaba delle scarpe di ferro e dei pani... a quella fanciulla che ha attraversato

foreste e fiumi e montagne, tenendo sempre i piedi immobili, pietrificati, dentro scarpe di ferro.

Arriva un giorno in cui a ogni donna è dato di scoprire che i suoi piedi, anche se camminano, e molto, non la porteranno da nessuna parte.

Sono forzatamente, rigidamente immessi in percorsi obbligati, dentro scarpe di ferro, costretti alla perpetuazione dell'immobilità.

Prendi nelle mani tutti i piedi di tutte le donne del mondo, e conta il tempo, i secoli che sono trascorsi dentro la loro immobilità di PIEDI FERMI davanti ai fornelli, davanti al bucato, davanti ai bambini da accudire, davanti a finestre ad aspettare...

Il tempo dei piedi immobili è un tempo che appartiene soltanto alle donne. Non fartelo amputare mai. MAI. Da nessuno.

Esiste la fiaba contraria a quella delle scarpe di ferro? Certo che esiste. E' quella delle SCARPETTE ROSSE.

Ne esistono due versioni: quella "depurata" cattolica, e quella più "crudele" e arcaica.

Una bambina nel giorno della sua prima comunione, a tutti i costi vuole mettersi le scarpette rosse, decisamente poco indicate per una cerimonia così seria.

La versione arcaica parla invece dei funerali della madre.

Anche se la mamma è morta, anche nel lutto... la bambina insiste per le sue belle scarpette rosse.

Il finale è uguale in tutte e due le versioni. Appena infilate ai piedi, le scarpette puniscono la vanità della bambina e la fanno correre, correre e correre a perdifiato come avesse le ali ai piedi, senza mai un momento di sosta. La bambina dapprima è felice per questo nuovo gioco, poi si dispera sempre di più, fino a quando non decide di farsi amputare i piedi dal macellaio del paese.

Già, dirai tu, un'altra amputazione.

Un'altra amputazione.

Nella versione arcaica la logica è più ferrea. Si legge, nel comportamento della bambina, il rifiuto di diventare legittima erede della madre: l'erede di piedi immobili.

E vi si legge anche il sogno di tutte le donne: il sogno di infilare ai piedi la propria libertà.

E la libertà è rossa, sai. Rossa di fuoco e di vita. Rossa di sapere, perché il sapere è rosso. Di sangue. Il sangue di Barbablù. Il sangue di un pasto cannibale. Il sangue del mestruo. Il sangue in cui noi tutti nasciamo.

ROSSO. Ciò che vuole essere proibito, amputato, negato alle donne, è sempre rosso.

Rosso, come il sudario della mia falange, rosso
come i serpenti che stanno sulla testa della mia
donna sciamana.

Rosso, come l'Opera al Rosso dei Maestri
Alchimisti. L'Opera al Rosso è l'ultima, l'ultimo
grado della perfezione, la Conoscenza Totale.

Rosso come la tunica di Cristo.

Rosso, come tutto quello che sta direttamente
a contatto con la pelle di Dio.

Vorrei avere in mano un paio di scarpette
rosse. QUEL PAIO di scarpette rosse. E fartene
dono.

E vorrei che tu le mettesti il giorno dei miei
funerali.

E la gente ti guarderebbe in silenzio, e
direbbe... chi è quella donna che è morta
lasciando la figlia erede di libertà?

Che giorno stupendo sarebbe, TU ed IO,
distruggere in un secondo tutti i miliardi di
scarpe di ferro del mondo!

Non le ho, amor mio, quelle scarpette.

La sciamana mi ha detto che devo camminare
ancora per ottantamila anni.

27 ottobre 1997

Lunedì

La dodicesima carta dei tarocchi è la carta dell'Appeso.

La carta dei piedi legati: dei piedi immobili.

L'Impiccato per i piedi.

Fra tutti i 21 Arcani è quella che mi ha sempre suscitato la più cordiale antipatia.

Si oppone sempre resistenza a ciò che sfacciatamente ci parla della nostra vita.

Prima di tutto l'Appeso ti guarda in modo strano. Ha lo stesso sguardo della mia Donna dei Serpenti, occhi che stanno INDICANDO qualcosa, che t'impongono di dirigere lo sguardo verso qualcosa.

Ancora una volta il gesto ostensorio dell'indice.

L'Appeso ti dice GUARDAMI! Ti sto indicando me stesso...

Ho sempre guardato la carta dell'Impiccato come fossi davanti a uno specchio.

Delle quattro Figure è l'unica che usa gli occhi in questo modo.

Il Bagatto ti guarda di striscio, ammiccando e prendendoti in giro: in realtà lui guarda i suoi calici magici che stanno sul tavolo.

Gli Amanti non hanno occhi per te. E come potrebbero se il loro unico scopo è quello di perdersi l'Uno nello sguardo dell'Altro?

L'Eremita, poi, non ha nemmeno il volto e, se l'avesse, avrebbe le palpebre abbassate. Nel linguaggio dei Misteri Eleusini, gli Epopiti sono i Saggi: Coloro che vedono con gli occhi chiusi.

Ha la notte negli occhi perché lui cerca la luce della mente.

L'unico che ti guarda dritto negli occhi indicando se stesso è l'Impiccato.

E, se non si ha voglia di specchiarsi, si fugge davanti a tutti gli specchi.

Dall'Appeso sono sempre fuggita, proprio da Lui, dalla carta che conserva il segreto dell'Indice.

Nasciamo capovolti, a testa in giù, e giriamo dentro il Cosmo appesi per i piedi.

In qualche parte nascosta di noi, il nostro scheletro sa che questa è la sua più naturale postura.

Non so che cosa gli uomini potrebbero dire di loro. Io so che è la posizione che le donne mantengono per tutta la vita.

Piedi legati e testa verso terra.

Non ho nessuna difficoltà a credere che la bussola e l'astrolabio siano invenzioni maschili... ma la terra... della terra noi donne abbiamo sempre migliori e più fresche notizie.

Con questo non voglio dire che l'agricoltura sia completamente femmina... ma la marmellata

e il pane lievitato... su questi almeno non ho ombra di dubbio.

Sulle rive del lago azzurro del mio sogno, solo donne si muovevano, e raccoglievano cose da terra, e riempivano canestri, e accendevano fuochi con la legna della terra.

In ogni alba del tuo giorno di donna, tu aprirai gli occhi e ti sveglieranno appuntamenti di terra. Con la Terra. Per la Terra.

E' un urlo che arriva dagli abissi del Tempo. Ha attraversato indenne milioni di anni partendo dalla prima alba della prima donna, ed è arrivato a me, a te... scuoterà e farà vibrare ogni tua cellula al tuo risveglio, più violento dello scampanio di una sveglia.

E' il Richiamo della Raccolta.

E il luogo della raccolta è la Terra.

La Lupa scava e raccoglie le ossa.

28 ottobre 1997

Martedì

Raccoglierai pensieri. Raccoglierai cose. E raccoglierai pensieri di cose.

E pensieri, e cose, e pensieri di cose si muoveranno dentro di te, dentro la tua casa e

avranno il peso pesante della terra. Il peso della quotidiana sopravvivenza.

Raccoglierai pensieri e parole e cose e gesti, e tutti serviranno a sfamare.

La fame del corpo, la fame del cuore.

Sfamerai te stessa, i cuccioli e il branco. E ogni giorno celebrerai lo stesso rito.

Il Richiamo della Raccolta è l'Urlo della Fame.

Non importa dove... in un bosco, nell'orto, al supermercato, in libreria... non importa dove, ma il gesto sarà sempre lo stesso: allungherai la mano e raccoglierai cose, pensieri di cose, parole di cose... allungherai la mano e il dito indice sarà il tuo complice.

E porterai a casa i tuoi pensieri rivolti verso il pane, rivolti verso terra.

Consumerai ogni giorno la Liturgia della Raccolta.

Al mattino non esco di casa tranquilla se prima non ho raccolto qualcosa... Il mio corpo non è in pace e la mia mente non ha la forza del riposo, se prima non allungo la mano e non prendo qualcosa... un oggetto un amuleto un'agenda un libro da leggere ai miei allievi... devo uscire portando sotto il braccio la conquista pacifica della raccolta.

Ogni donna, al mattino, prima di uscire di casa, raccoglie qualcosa, e pensa alla terra.

L'Appeso guarda le stelle e non può rincorrerle.

L'Appeso guarda la terra e non può toccarla.

L'Appeso allunga le mani, ma nulla gli può appartenere.

La Rabbia dell'Appeso non può colpire nessuno. Tutti possono difendersi dalla Rabbia dell'Appeso.

L'Appeso conosce tutti i segreti delle donne.

Il mondo mi è entrato nella carne con colpi di vento e sferzate di pioggia.

Non mi è stato concesso riparo, a parte la forzata immobilità dei piedi, sopra la mia testa.

Già, dirai tu, e come può difendersi uno... impiccato per i piedi?

L'Appeso ha due segreti buoni da apprendere, due malizie sagge da imparare.

L'Arte difficile dell'Oscillazione.

L'Orgoglio di saper guardare il mondo alla rovescia.

Non è facile, sai, imparare a dondolare.

Il gioco delle bambine è quello dell'altalena. Il nostro scheletro ne conserva memoria. Lui sa che noi donne dobbiamo imparare a dondolare.

Ninnare... cullare... oscillare... prima PER noi, e poi PER gli altri.

Andare e venire, partire e tornare, con i piedi ben stretti dentro le corde del vivere, dentro scarpe di ferro.

Non è poi così facile imparare ad oscillare.

Il numero dell'Appeso è il numero 12. Comincia da qui, comincia dal 12... la sua oscillazione.

Non è un numero qualsiasi: è un numero sacro.

Contiene tutto il sapere dell'Uomo: lo descrive e lo compie.

Il Sapere del Calcolo, prima di tutto.

Dentro la Prima Dozzina TUTTO si definisce: l'origine e la generazione, le tre dimensioni dello spazio - la linea, la figura piana e la figura solida -, il primo triangolo equilatero pitagorico è quello con lato di 4 e perimetro di 12; la prima potenza con esponente 3 si consuma dentro il 12, e il primo numero primo, il 7, resta dentro la Sacra Dozzina come l'Ingenerato che non Genera. Il numero del Mistero. Col 12 si compie il teorema di Pitagora: il triangolo rettangolo con cateti 3 e 4 e ipotenusa 5. L'unico triangolo che ha dimensioni espresse in numeri consecutivi: non ne esistono altri.

E' un triangolo sacro: Platone lo volle come simbolo della sua Repubblica, e in Egitto era la rappresentazione della trinità Divina: il cateto 3 era Iside, il 4 era Osiride, l'ipotenusa 5 è Oro.

Nel numero 12 si compie il sapere del calcolo, la misura dell'Uomo, la definizione del suo destino.

12 sono i mesi e 12 le ore del dì e 12 le ore della notte. 12 i segni dello zodiaco, 12 i settori del cielo, 12 quelli della Rosa dei Venti.

Nella numerologia cristiana il 12 è il numero di Maria.

Nel nono mese dell'anno, il mese della Trinità, del 3 volte 3... nel dodicesimo giorno si iscrive il Nome della Donna: nel suo ventre si compie il destino di Dio-Uomo.

All'alba suona nelle chiese il mattutino, è l'ora dell'Annuncio, dell'Ave Maria, l'ora dell'Angelo. E suona con 12 rintocchi. Prima soltanto 3. Poi 4, e poi 5. Cinque: il numero di Oro, il numero del Cristo: l'ipotenusa che raccoglie e che chiude.

Che chiude ciò da cui è generata: il 3 e il 4.

$3+4+5=12$... il mistero del concepire. Il mistero del nascere e del morire.

Il numero della Donna.

All'alba, ai dodici rintocchi dell'Ave Maria, l'Appeso si sveglia e comincia a oscillare dal

Sapere Palese del Calcolo... alla Sapienza Non
Detta del Mistero.

Vedi che non è facile imparare a oscillare?

Molte cose, molte persone, ti tenteranno... ti
costringeranno a opporre resistenza, a rifiutarti
di oscillare...

Ricordati che l'Appeso muore se si rifiuta di
dondolare... di dondolare fra le sue due nature,
fra i suoi due saperi, fra l'est e l'ovest, fra alba e
tramonto, fra terra e cielo...

L'Appeso, se non oscilla, non può raccogliere
nulla.

L'Elemento che lo domina è l'Aria.

E gli fanno compagnia i 3 segni d'aria dello
Zodiaco: la Bilancia, i Gemelli, l'Acquario.

I 2 piatti della Bilancia e la loro oscillazione.

I 2 opposti simmetrici e contrari - i 2 Saperi -
dei Gemelli.

I 2 principi dell'Acqua: quello minerale e
quello vitale. L'Acquario è l'utero del mondo.

E la Bilancia oscilla e misura.

E i Gemelli non possono vivere l'Uno senza
l'Altro.

E dell'utero del mondo si sa solo che è lì...
nella pioggia che scende, nel vapore che sale,
nel liquido della Vita, nella sua Linfa che oscilla

portata dall'aria, perpetuamente oscilla fra terra e cielo.

Vuoi sapere veramente come mi è apparsa la mia donna-sciamana?

Ora più che mai, ora la ricordo bene: era seduta a terra, con le gambe incrociate (come tutti i maestri, come tutti gli stregoni del mondo...) e le due mani le teneva davanti a sé, sollevate alla stessa altezza e con le palme rivolte verso l'alto, come i piatti della Bilancia.

Dietro di Lei, come due angeli custodi, stavano seduti a terra due guerrieri di pelle nera (anche lei era di pelle nera), ma non avevano armi in mano, solo dei nastri trasparenti... i percorsi non-detti della conoscenza.

Lei, con i serpenti rossi in testa, Lei, lentamente oscillava il suo corpo avanti e indietro, e mi parlava della Vita che c'era stata e che ancora c'era, là, sotto quella terra... e poi m'indicava la falange avvolta dalla benda rossa.

Mi diceva che dovevo cercare.

3 novembre 1997

Lunedì

Non conosco altro modo di mettermi in mare.
Altro modo che questo: di buttarmi dentro il

bianco di un foglio, di gonfiare di pochissimo vento la vela leggera dell'indice.

Non conosco altro modo di cercare.

Solo che ogni giorno che passa il mio corpo si fa sempre più pesante. Oscilla sempre di meno. Avrebbe bisogno di venti furiosi, ma non mi è amica la mia stagione.

Scendere di colpo dall'Apparenza del mondo e sfiorare la grata che ne conserva il mistero... un tempo mi veniva bene, pochi minuti e già raccoglievo le forze per la planata improvvisa.

Un qualsiasi corpo zavorrato precipita indegnamente verso il basso.

L'Appeso soffre di più la sua zavorra: gl'impedisce l'unica libertà che conosce: l'ebbrezza di buttarsi giù dall'alto, il tuffo dell'oscillazione.

Ora mi ci vogliono ore, a volte giorni, per liberarmi della zavorra inutile della Vita.

La baratterei anche con la discesa all'inferno, se solo potessi sfiorare la terra. E cercare. e raccogliere.

Qual è il segreto? Il segreto per mantenere un'oscillazione immediata, elastica, capace di improvvise partenze e di ancora più veloci ritorni?

E' tutto qui: nel riuscire a capovolgere il mondo il più in fretta possibile.

Vedere il mondo rovesciato.

Non dall'alto, come fanno gli spocchiosi e i prepotenti; non dal basso come fanno i pavidi; non da destra o da sinistra come fanno gl'insicuri... Semplicemente... capovolto.

Credo che sia dovuto a questo il sorriso dell'Appeso.

Tutti gli Appesi di tutti i tarocchi del mondo sorridono. Impertinenti. Perché ci vedono capovolti, e quindi ridicoli.

Il mondo rovesciato perde tutta la sua compassata e severa serietà.

Il mondo alla rovescia è quello del carnevale, dello sberleffo, della dissacrazione. Cosa c'è di meglio che rovesciare il mondo e seppellirlo di risate?

Ma non è solo questo, sai...

Un mondo capovolto, è anche un mondo tutto da riscrivere, da immaginare, da sognare... da presagire.

Dentro le sfere di cristallo, tutto finisce a testa in giù.

Un po' come quando, dal fondo del pozzo, si vuol far risalire il riflesso della luna.

O quando nei sogni si vola. O si torna bambini. O si uccidono i mostri.

E ancora: il mondo capovolto è una bussola impazzita, la negazione stessa dell'orientamento.

Mi piaceva da bambina chiudermi dentro gli scatoloni. Nel buio totale di uno spazio geometrico, levigato, indifferenziato... io perdevo l'alto e il basso... come dentro la pancia, dirai tu...

Dentro l'utero del cosmo, dico io.

Dentro il Tempo. Una volta capovolto lo Spazio, si trova necessariamente il Tempo.

E leggerai il futuro. E presagirai il Passato.

Entrerai nel Cerchio delle Cose, e ciò che è Morte prenderà le forme della Vita.

Ti lascio in eredità: le Risate, i Sogni, e il Controllo del Cerchio.

L'Appeso non possiede altre ricchezze.

Non sono ricchezze di cui andare tanto certi e fieri.

Ti saranno complici e compagni solo a condizione che tu non perda mai la sincronia dell'oscillazione.

Un sussulto, una deviazione, un'ostinata resistenza all'abbandono... e tutto torna indietro e ti colpisce con la violenza del boomerang.

Ho perso l'INDICE. Ho perso la giusta direzione. Il binario. La GUIDA.

Cozzo violentemente contro le mie risate.

M'investono i miei stessi sogni.

Mi sta impazzendo in mano il Cerchio delle Cose, e non so più le andate e i ritorni.

Ho perso la Sapienza.

Non ho misure, e i piatti disconoscono l'equilibrio e sono sfilacciati i nastri dei due Saperi.

E ci sto male dentro il ventre del cosmo.

Se l'Appeso non oscilla bene, muore.

O si spacca in due.

Lui sta bene soltanto dentro le sue risate, dentro i sogni, dentro la sapienza del cerchio.

Ora so che il dolore dell'Appeso ha soltanto un nome: si chiama Desiderio.

Il mio dolore, oggi, la mia perdita di sapienza, oggi, si chiama desiderio.

E non ho armi, e non ho difese, tranne che l'errato calcolo di tutti i miei movimenti.

Ora ogni notte, prima di addormentarmi, invoco la sciamana. Che ritorni a trovarmi, a farmi capire, a offrirmi maggiori indizi... ma non torna, sai. E' già tanto che mi sia apparsa una volta.

E io so, in qualche parte segreta di me, io so che mi ha già dato - quell'unica volta - tutti gli indizi necessari.

Devo solo riuscire a metterli insieme.

Quella notte l'anima mia pellegrina coperta da un peplo nero si è posata su un colle, e possedeva lo sguardo degli dei, perché vedeva lo spazio e vedeva il tempo.

Il nero è il colore del lutto, della perdita, di una mancanza... anche chi desidera può vestire di nero.

Chi desidera, e basta, senza necessariamente conoscere l'oggetto del suo desiderio.

In tutti i MITI così si consuma la tentazione del demonio: ti porta su un colle e ti fa guardare dall'alto tutti gli oggetti di tutti i desideri del mondo... queste sono le mie ricchezze - ti dice - scegli quello che vuoi...

Nei brevissimi istanti di quella visione, io ho desiderato tutto.

Tutto quello che vedevo l'ho desiderato di un'unica forte passione.

Io non sono una santa. E su di me portavo il colore che rifiuta la luce. Ogni tentazione, su quel colle, è stata dolce da morirne.

5 novembre 1997

Mercoledì

Chi può sapere veramente di cosa sono fatti i sogni? Di ricordi imbavagliati, di memorie dimenticate, di desideri inespressi... dei detriti del giorno... dei depositi alluvionali della vita... Ma questi sono i sogni "facili". Ne siamo

gl'inconsapevoli registi e il Sonno non è che il montaggio impazzito di scene che comunque ci appartengono: al risveglio le sappiamo anche riconoscere e riordinarle nella loro logica più intima e segreta.

E poi ci sono gli "altri", i Sogni di cui non sappiamo nulla, a parte la precisa sensazione che sia stato qualcun altro, a nostra insaputa, a comporli, a dirigerli, a montarli... con memorie che non sono nostre, con una logica che non ci appartiene.

Trovarmi in un luogo di cui nemmeno sospettavo l'esistenza, leggerne il nome, sentirlo... e ritrovarlo il giorno dopo sull'Atlante, così come l'avevo visto, fra terra e mare... beh, a tutto questo è difficile trovare una spiegazione.

Chissà com'è veramente Eforie? Chissà se un giorno si allenteranno le mie scarpe di ferro, si sbroglieranno i miei passi... se un giorno potrò anche andarci col mio corpo e non soltanto con l'anima vestita a lutto... e finalmente sapere se il suo mare, la sua terra, il suo cielo sono identici a quelli che mi sono apparsi nel sogno.

Ho come l'impressione di non avere altri viaggi da organizzare che questo.

Vorrei che fosse il viaggio delle fiabe, e attraversare a piedi i monti le valli le foreste e

imparare a chiamare per nome tutti i metri dello spazio che mi separano dal Luogo del mio sogno.

Distillare la fatica e il premio della conquista, contandone tutti i suoi passi.

Dio... com'è difficile per l'Appeso imparare a oscillare fra il Calcolo e il Mistero, fra il Sogno e la Realtà... io non ho mani scaltre, non ho piedi leggeri... per riuscire a portare a termine questa missione.

Dovrei almeno cominciare col dare un NOME ai miei desideri, così come li ho visti e sentiti dalla cima di quella collina.

E non è facile, sai.

Ci vogliono anni, lunghi anni, per imparare a riconoscere le nostre passioni, a separarle... le une dalle altre, a isolarle, a individuarle... per imparare a dare un nome ai mille salti del cuore... e poi non si è mai certi d'aver capito bene, fino in fondo, dove finisce l'una e dove comincia l'altra.

7 novembre 1997

Venerdì

Discernere e separare... sono parole magiche, parole che stanno bene dentro le fiabe.

La Psiche di Apuleio e la Vassilissa delle Fiabe Russe devono affrontare la stessa terribile prova: quella di separare i semi, grano per grano, chicco per chicco... sesamo, avena, papavero, coriandolo... riconoscerli, dividerli, riordinarli...

Semi come parole o singhiozzi... lamenti e punture della vita... dolori e sorrisi e colpi di vento e squarci di luce... Quante di queste cose se ne andranno da noi senza essere state prese in mano, senza possedere un nome...?

E' un periodo in cui quasi ogni giorno perdo qualcosa... appunti quaderni gioielli sciarpe documenti penne piccole cose... a volte perdo l'equilibrio e altre volte il ritmo delle dita e sposto le sillabe dentro le parole...

Perdo cose, e non provo dolore.

Perdo cose, sapendo che l'unica cosa che vorrei veramente perdere è me stessa.

E andarmene dal cielo che sta sopra i miei piedi, e dall'odore di terra che sta sotto la mia testa... andarmene, anche a pezzi, disseminare il sangue la carne i nervi... buttandoli a caso dentro il Vuoto che non conserva notizia dei punti cardinali.

Disseminarmi, disperdermi e non riconoscermi più.

E' un piacere sottile perdere cose... come sentire sulle labbra il sapore della Fine.

Voglio perdermi, questo è il mio desiderio, e non mi interessa più sapere come si fa ad oscillare fra la Ragione e la Follia.

Chiederei volentieri al macellaio della fiaba di staccarmi dal ramo tagliandomi i piedi.

Potrei cominciare a smarrirmi, strisciando col ventre per terra, come fanno i serpenti... come fanno i lombrichi che, tagliati a metà, si muovono ancora.

Io la so tutta la disperazione che si prova quando ci è negato il movimento. E la sciamana aveva i serpenti fra i capelli.

Perdermi, dentro il mio sogno mi sono persa. Tant'è che ho dovuto chiedere notizia del luogo in cui mi trovavo.

Si sogna ciò che si desidera... diceva Freud.

Che buffa cosa mi sta capitando, caro dottore! Io, al contrario, sto desiderando ciò che ho sognato.

9 novembre 1997

Domenica

Anche stanotte ho viaggiato, ma di un viaggio scuro e doloroso, e il Sogno oscillava fra la

malinconia e il disincanto, fra il terrore e la rassegnazione.

Non è stato un sogno strano, questa volta.

Nessuno mi ha portata sul Mar Nero e non ho incontrato sciamane o stregoni.

E' solo un sogno ricorrente, di quelli che fai così tante volte, da così tanto tempo, che poi nemmeno te ne ricordi più.

Sono stata fra i palazzi-scheletri.

Più o meno succede sempre così: cammino di notte dentro una vecchia città, che mi è estranea, ma che conosco bene.

Ha case e palazzi bellissimi, che mi attirano, che vorrei visitare. Quando riesco ad avvicinarmi alla soglia, i palazzi diventano edifici distrutti, macerie, scheletri. Rovine d'incendi o di bombardamenti.

Sono entrata in un palazzo-scheletro stanotte: da una trave semicrollata - l'unica cosa che restava del tetto - scendeva una cascata d'acqua, e io mi preoccupavo perché quell'acqua avrebbe distrutto ancora di più le macerie.

Avrei voluto dirlo a qualcuno, ma sono sempre sola quando cammino dentro i palazzi-scheletri.

Mi sono sentita triste e impotente, mi sono detta che dovevo continuare a camminare.

E ho fatto bene, perché, dopo un'altra fila di macerie, ho riconosciuto un luogo che amavo, e

c'era gente - tantissima - e non ero più sola con i miei scheletri.

Ero in XXII Marzo, a pochi passi da S.Moisè. E allora avrei preso la rincorsa, come mi veniva bene quando ero bambina, giù a perdefiato verso S.Maurizio a guardare il convolvolo azzurro che scende dalla casa che ha ospitato Manzoni, e poi ancora più giù, a S.Stefano a vedere il Conservatorio e il cielo che diventa grande come il Campo, come in un gioco di prestigio. E poi salire in fretta sul ponte dell'Accademia, a respirare il vento e i fiori rossi delle altane...

E invece non è finita così. Mi sono trovata, pressata dalla folla, all'ingresso di un museo. Triste. E c'era un Cicerone triste che indossava un grembiulone grigio e triste, e che mostrava con modellini di macchine di tortura come nel medioevo squartassero i corpi e mozzassero le teste.

Terminata la macabra dimostrazione, abbiamo infilato tutti un corridoio stretto e basso e buio, e mi pesava sui fianchi e mi mordeva il respiro la folla più estranea di questo mondo.

Mi è parso di riconoscere davanti a me qualcuno che amavo, e, se l'avessi raggiunto sarei stata meglio, avrei sopportato meglio quella tortura.

Due uomini si sono messi in mezzo, m'impedivano apposta di passare, mi dicevano che non avrei mai ottenuto quello che volevo.

Ho provato nostalgia per la mia solitudine dentro i palazzi-scheletri.

E mi sono sentita soffocare.

Mi sono svegliata.

Anche ad Eforie ho visto il mio palazzo-scheletro: qualcosa fra un castello e una fortificazione. Ho desiderato di entrarci con tutte le mie forze: mi avvicinavo all'ingresso e un'energia invisibile mi respingeva.

Sapevo che, se fossi entrata, avrei finalmente trovato ciò che cercavo: pace, amore, sicurezza e bellezza... ma tutti i tentativi fallivano.

Ogni volta che venivo respinta, al palazzo capitava qualcosa... crollava un cornicione, si piegava un pilastro, si scrostava l'intonaco, si squarciava una finestra.

Il mio desiderio di penetrarlo, lo stava distruggendo.

Ho rinunciato. Me ne sono andata senza sapere dove finisse il senso della colpa e dove cominciasse la rabbia del desiderio.

Questa è un'altra oscillazione difficile da imparare.

Ai confini del mondo, al Vallo di Traiano, c'è il mio palazzo-scheletro che si rifiuta di farsi penetrare.

La ricetta della sciamana è quella giusta: quando si perde il ritmo dell'oscillazione, quando salta il binario e tutto diventa un cerchio isterico che ti fa sbattere da ogni parte... l'unica soluzione è fermarsi e ripartire dal Confine.

All'asilo delle suore dove andavo quando ero bambina, le altalene stavano sotto la tettoia delle biciclette.

Per partire di slancio ci portavamo con i piedi sopra i graticci delle bici: quello era il confine buono da dove prendere il volo, da dove sfruttare l'inerzia più forte e decisa.

Ma ora non si tratta di un gioco: i miei confini non li voglio nemmeno vedere. Pur di non prendere in mano le mie macerie, preferisco smarrirmi. E smarrire.

Che cosa strana sono i Confini!

Questi territori così lontani dal perfetto equilibrio del nostro centro, del nostro Angelico Ospite Consolatore... così remoti e insondabili da apparirci inutili. Eppure esplose tutto così facilmente se i confini non sono in buona salute.

I muri più saldi vanno eretti ai confini. I Romani sapevano che l'anagramma del confine-limes era il soldato-miles.

Valli muraglie fortificazioni... la sciamana, Lei, lo sapeva bene dove mi stava portando.

Io l'ho scoperto soltanto il giorno dopo.

Ragazza, hai i confini sguarniti, indifesi. Puoi essere aggredita e fatta a pezzi in ogni momento: DIFENDITI! TIRA SU UN MURO! Avrei dato qualsiasi cosa pur di saper entrare nella fortezza!

Ora mi ricordo bene (scavando si trovano le ossa...)

Era la frase preferita da mia madre: tira su un muro!

La SUA logica di vita! Quella del cancro che sta nel guscio e lo apre solo per difendersi o aggredire brandendo la sua chela...

Mia madre è il palazzo-scheletro che mi ospita dentro il silenzio mettendomi in mano solo macerie.

Non ne posso fare un dramma: di madri così, che ti restano estranee pur conoscendole bene, è pieno il mondo.

Il suo MURO, devastato e indifferente, è uno dei miei tanti confini.

E quella frase... l'ho sempre cordialmente detestata.

Non voglio diaframmi di pietra, ai miei confini.

Non li ho mai voluti.

La sciamana lo sapeva bene.

Non rinnego comunque la colpevole debolezza di averli desiderati.

14 novembre 1997

Venerdì

HIC SUNT LEONES

Ai confini dell'impero, ai confini di tutti i confini, vivono i leoni.

Tutto è selvaggio e, per gli uomini, tutto è in disordine ai confini.

Sono i territori di Artemide, selvaggi, incontaminati, proibiti.

Ho nostalgia della terra dove abitano i leoni. Nostalgia di varcare il confine e di spezzarlo sotto i piedi. Riconquistare la nudità della carne.

Ho nostalgia dell'urlo e della terra che trema sotto i miei piedi.

L'Appeso non può farsi illusioni: imparerà a disfarsi di questo desiderio, riconquisterà la sua lenta, impercettibile oscillazione... l'andare e il tornare dall'urlo al silenzio.

17 novembre 1997

Lunedì

Ho passato momenti peggiori. Che ho tentato di cancellare, di strappare da me per non saperne più nulla.

La Donna dei serpenti, Colei Che sa, mi ha lanciato una sfida: di continuare ad andare avanti, ma ricordando.

Non posso disfarmi della MEMORIA: solo leggendo tante volte la stessa cosa, se ne possono intuire i segreti.

Di me devo ricordare tutta la mia stupidità, la primitiva e infantile insipienza... la resistenza rozza e caparbia che ho sempre opposto alla difficile arte dell'oscillazione.

Per lunghi anni mi sono irrigidita, rifiutandomi di apprenderla.

Stupida!

E infelice, perché nessuno ha avuto pietà della mia giovinezza, nessuno ha voluto insegnarmi cose che riposano da millenni dentro i segreti delle donne.

Solo il mio corpo si è ostinato nell'impresa di educarmi... lui, il più crudele dei maestri, il più saggio fra tutti i sapienti.

Sono passati più di dieci anni e solo ora, ricordando, solo ora ne comprendo tutte le

difficili lezioni, i disperati segnali, le dolorose punizioni.

E la semplicità incredibile, disarmante, dei suoi messaggi.

I Maestri saggi conoscono solo un modo valido di insegnare: guardano il discepolo e aspettano.

Pazientemente aspettano che lui si liberi, alle SUE condizioni, della sua cecità.

Come ha fatto Geppetto con Pinocchio, nell'episodio delle tre pere: il più bel trattato di pedagogia che sia mai stato scritto.

Pinocchio è affamato, e Geppetto ha solo tre pere da offrirgli... così non le voglio! - dice il burattino - SBUCCIALE!

E Geppetto, in silenzio, sbuccia e conserva bucce e torsoli.

"Perché non li butti via?" Fa il burattino.

"Non si può mai sapere..." Risponde Geppetto.

Alla fine, Pinocchio affamato si mangia i torsoli e le bucce.

Avrebbe potuto dirgli... piantala di fare lo schizzinoso e mangia tutto... ma Pinocchio avrebbe perso una buona occasione per imparare. E Geppetto non è un padre qualsiasi: è un Maestro Sapiente.

I Maestri Saggi guardano il discepolo, e aspettano.

Avevo dettato delle condizioni: il mio rifiuto di oscillare, il mio rifiuto di vivere.

Il mio corpo mi ha esaudita, attendendo pazientemente che cominciassi a crescere. A capire.

Ha preso le sue bucce e le ha messe da parte: mi ha negato, per anni, l'oscillazione del respiro, l'oscillazione del sangue.

Io stessa non so come sono riuscita a sopravvivere... non li so nemmeno contare i mesi, gli anni, che ho trascorso affamata d'aria, totalmente incapace di far riconoscere ai miei polmoni il ritmo del fiato, il ritmo della vita.

Affamata d'aria, e dissanguata a ogni mestruo.

La notte mi alzavo e lasciavo scie di sangue sul pavimento, un agnello sgozzato ogni mese.

Nell'aria che si rifiutava di entrare nei polmoni, nel sangue che usciva a fiotti dal mio corpo... leggevo la consolazione della fine.

Soffrivo, ma non me ne preoccupavo.

Ogni mese mettevo in scena la prova generale della morte.

Gli altri giorni, recidendo da me l'oscillazione del respiro, assaggiavo, morbosamente curiosa e incuriosita, i rantoli dell'agonia.

Tu, da piccolissima, hai imparato a dire... mamma sta male... mamma è asmatica... mamma è in ospedale...

Mamma, ora, vuole credere soltanto una cosa: che ho vissuto tutto questo per poter parlarne,

un giorno, per poter avere, io, pietà della tua giovinezza. Per esserti vicina il giorno (che non arrivi MAI! ma potrebbe accadere...) in cui tu ti rifiutassi di oscillare.

Potrei prenderti in braccio, allora, e ricominciare a cullarti, e raccontarti come sa di miele e di menta l'aria buona che accarezza la pelle e che allaga le vene.

T'insegnerei il segreto dell'abbandono e quello della caduta... t'insegnerei tutte le cose che nessuno mai... MAI nessuno si è sognato d'insegnarmi.

La sciamana mi ha detto che non devo dimenticarmi di nulla.

18 novembre 1997

Martedì

Stanotte mi sono venuti in sogno i Gemelli. Sono tornati. Ma non erano i guerrieri neri della Dea dei Serpenti.

Ero ospite in una casa sconosciuta e all'inizio mi è apparso soltanto un bambino. Dal volto adulto, serio e maturo. Il bambino entrava e usciva dalla stanza, con l'aria di farmi uno scherzo. E aveva ragione. I bambini erano due, invece. Perfettamente uguali, e l'uno prendeva il

posto dell'altro con incredibile velocità, prendendosi gioco di me.

Che fossero due, l'ho scoperto dopo, quando li ho visti giocare un serissimo gioco su un balcone.

Il gioco di tutti i bambini. Ognuno aveva un sottovaso rettangolare - di quelli per vasi da fiori - pieno di terra, e loro, con la terra, giocavano.

Mi è apparsa subito come fosse terra molto sporca, mista ad escrementi e ho provato un moto di ripulsa e la tentazione di rimproverarli e di strapparli al gioco. Un'energia invisibile me l'ha impedito, mi ha imposto di osservare più da vicino e in silenzio.

Il bambino di destra rimestava silenzioso la sua terra e non ne tirava fuori escrementi - come mi era parso, o forse sì? - ma frammenti di fossili e conchiglie di mare. Seriamente ne componeva mucchietti ordinati.

Il gemello che stava alla mia sinistra mi mostrò poco dopo la sua terra: setacciata, finissima, pulita... un po' alla volta lui ordinava file di freschi germogli che volevano vivere.

Si è avvicinato al primo bambino e, continuando seriamente questo gioco infantile, gli ha proposto di miscelare piano piano i contenuti dei due vassoi.

Anche a me è parsa l'unica decisione saggia da prendere, e quel loro tramestio serio e giocoso mi dava una grande serenità.

Poco dopo mi sono ritrovata nella stanza di prima, e adesso era piena di gente sconosciuta che stava attorno a un tavolo. Mi faceva paura tutta quella gente e non volevo dimostrarlo solo per buona educazione. I gemelli erano lì e li sentivo complici e amici, perché prima mi avevano svelato il loro gioco, e ancora seriamente giocando li ho presi in braccio, uno per parte, dicendo... ma quasi con tono di preghiera... voi mi difenderete vero? mi difenderete...

Il bambino che tenevo a destra ha risposto dolcemente al mio abbraccio promettendomi protezione. L'altro invece si staccava da me, negandomi il bacio e facendomi perdere l'equilibrio, e dicendomi chiaramente queste parole: io non ti voglio difendere... ti voglio dominare...

La dolce disponibilità del primo non compensava il rifiuto aspro del secondo, che mi ha fatto male, un male incredibile perché era la Sua protezione che desideravo più di qualsiasi altra cosa.

Soffro ancora - da sveglia - tutta la tristezza che mi ha provocato quel rifiuto.

Non so nulla di psicanalisi e non la conosco
l'ufficiale interpretazione dei Sogni.

Loro erano i Gemelli e basta.

I Due saperi simmetrici e contrari, e l'Uno non
può vivere senza l'Altro e a volte Uno prende il
posto dell'Altro e diventa difficile impresa
separarli e riconoscerli: il Sapere Palese del
Calcolo e la Sapienza Non Detta del Mistero.

Loro due messi insieme conservano il segreto
dell'oscillazione dolce e precisa.

Io lo so chi è - fra i due - Colui che ha risposto
al mio bacio, che mi ha promesso in silenzio la
sua protezione.

E' il bambino degli escrementi, dei fossili e
delle conchiglie: è lui che mi ha sempre difesa e
protetta e salvata senza chiedere in cambio mai
nulla.

Lui: che possiede il Sapere che non può essere
Detto.

E' il Sapere che sta dentro la Terra e non ha
parole per parlarsi, se non le ossa dimenticate, le
conchiglie frantumate.

Il Sapere che riposa dentro il Silenzio delle
Donne e che sta alla soglia del Mondo dei Morti.
Quello che fa battere il cuore quando il presagio
è certo, quello che non teme l'oscuro dono della
profezia, quello che si curva alla preghiera
quando è il momento di pregare, che si arrende
alla perdita quando è il momento di perdere.

Il Gemello che Tace ti prenderà per mano, t'insegnerà il segreto della Caduta e quello dell'Abbandono.

Vincere la paura del Vuoto è solo un azzardo della fede: non ha parole che possano parlarlo.

Il Gemello che Tace corre sempre in soccorso e se gli volti le spalle, quando non ne hai più bisogno, Lui non si offende.

L'Altro è il Tiranno: l'amato, desiderato Tiranno: quello che ti farà soffrire se si rifiuta di soccorrerti.

Lui parla perché possiede Parole e ha il Sapere del Calcolo e delle Misure, e la terra non la scava, ma la coltiva.

Lui è il Tiranno che possiede il segreto difficile della DIREZIONE.

Mi vuole dominare, mi ha detto.

Ma verso quale meta, su quale binario... questo me l'ha tenuto nascosto.

Il suo dominio lo temo. E lo desidero.

I Gemelli mi hanno insegnato quello che devo fare: prendere la terra sporca, scavarla bene, liberarla dagli escrementi, salvare i fossili e le conchiglie... ricoprire il tutto di terra pulita e setacciata... piantare germogli freschi che vogliono vivere.

19 novembre 1997

Mercoledì

Sogno binari circolari. E qualcuno che mi vuole convincere che sono molto migliori di quelli rettilinei. Sogno stazioni immense dalle quali non riesco assolutamente a trovare il modo di partire, o di andarmene. E non so nemmeno come ci sono arrivata.

Sogno farmacie grandi come aeroporti, ma che non hanno quella piccolissima confezione di collirio che chiedo per poter vedere meglio. Mi cacciano via in malo modo.

Sogno labirinti di pietra e i miei passi sono pesanti come le pietre di cui sono fatti. Sono labirinti sotterranei: quando ne esco trovo tappeti di fiori freschi di tutti i colori: si rifiutano di farsi accarezzare da me.

Vago in luoghi sconosciuti: mi sono persa.

E ora capisco lo stupido-grave equivoco in cui sono caduta: non è desiderio di smarrirmi, il mio. Ho bisogno - un assoluto e sofferto bisogno - di ritrovarmi.

Non si può evitare l'uno, non si può evitare l'altro: smarrirsi e trovarsi sono i due momenti obbligati dell'oscillazione.

Il mio corpo c'è riuscito, faticosamente è riuscito a piegarsi all'oscillazione del respiro, all'oscillazione del sangue.

Della mia anima - invece - non ho più notizie. Non so più dove sia... so solo che da qualche parte del mondo si sta lamentando, chiede di essere ritrovata e difesa, chiede pietà e comprensione.

Camilla Estès direbbe che ho perso la pelle: il derma-anima, la casa selvaggia, l'involucro di cui veramente sono fatta... come la donna-foca potrei ritrovarla restituendomi all'oceano dal quale sono venuta.

A Eforie non mancavano invitanti abissi in cui tuffarmi, perdermi e riconoscermi.

Avrei voluto fermare i miei piedi per sempre dentro la Valle del Lago Azzurro, condividere la quiete sommersa e faticosa del lavoro delle donne, portare canestri accendere fuochi, in fondo alla Valle, dove non vedere nulla, non sapere nulla sarebbe stata veramente la Pace.

L'ho desiderato, ma la Sciamana ha detto che non era per me.

Avrei voluto entrare nella Fortezza, godere dell'immobilità della Laguna Verde, i fossati dalle acque stagnanti e prive di vita che circondano tutti i castelli. Murarmi viva sarebbe stata la Salvezza, e l'ho desiderato. Ma la Sciamana ha detto che non era per me.

Restava il mare, la pigrizia azzurra e solare della spiaggia, e le sue onde che sono lo

specchio migliore dell'oscillazione dello Spazio,
dell'oscillazione del Tempo.

Ozio e Bellezza e Contemplazione... conosci
un programma migliore?

L'ho desiderato, ma la Sciamana ha detto che
non era per me.

Camminare per ottantamila anni e ripulire la
mia terra di tutte le sue scorie.

Morirò prima.

Non riuscirò mai a trovarla la strada del
ritorno.

20 novembre 1997
Giovedì

Ripartire da lontano. Ripartire dal disordine.
Ripartire dal Confine.

Quali sono, dove si trovano... i confini delle
persone?

Pensavo che tutti gli Altri fossero i nostri
confini e che è buona cosa, buon grado di
civiltà, tenere in ordine le terre che ci separano
dagli Altri. Le ardue frontiere della vita di
relazione... figli marito genitori colleghi capo
amici... ma fra tutti questi rapporti qual è il
confine più lontano?

Dove finisce l'impero e dove cominciano i leoni?

Mi sbagliavo. Il nostro territorio comincia a disegnarsi dal punto in cui noi nasciamo, finirà quando la Vecchia - non si sa su quale frontiera - definitivamente strozzerà i nostri passi.

Il Confine più lontano cui volgere gli occhi è il Confine del Tempo. Lo Spazio viene dopo.

E il nostro più lontano è quello dell'Origine. L'alfa, l'inizio, il Fiat...

22 novembre 1997

Sabato

Mi ha risposto il vecchio Seneca.

Casualmente, come per caso accadono le cose migliori della vita. Chissà quante volte ho letto prima di oggi queste sue frasi sul tempo senza che mi dicessero poco più di nulla.

Poi arriva un giorno in cui si consuma la Trasfigurazione ed esplode l'Epifania.

E così mi è arrivato un messaggio che mi è stato inviato quasi 2000 anni fa, solo che prima lo leggevo. E basta. Ora - solo ora - riesco anche a comprenderlo.

Per questo non bisogna arrendersi mai, e scavare sempre nel proprio orto con la certezza di trovare qualcosa.

"La vita si divide in tre momenti: - scrive Seneca - passato, presente e futuro. Di questi il presente è breve, il futuro dubbio, il passato certo. Su quest'ultimo la sorte ha perduto ogni potere; il passato non può più dipendere dal capriccio di alcuno. E' la parte sacra e inviolabile del nostro tempo: sta al di sopra di tutti gli eventi umani, fuori dal dominio della sorte, non presenta incognite, non è toccata da povertà o malattie, non può essere sconvolta né esserci strappata: la si possiede così com'è per sempre, senza brividi... basta un cenno e il passato ci starà davanti e lo potremo valutare e trattenerne..."

I Confini così noi siamo abituati a pensarli: sacri e inviolabili. Vogliamo che sia inviolabile la frontiera che contiene i nostri possedimenti, la nostra ricchezza.

Il possedimento certo - veramente certo - è l'ESSERE STATI: non esiste territorio più sicuro e ospitale: non ha più trappole, non ti oppone incognite.

Seneca mi è stato restituito da lei, dalla Dea Selvaggia... Lei mi ha detto per prima che è questione di Tempo e di Memoria.

Continua a ripetermelo nelle cose che mi fa perdere e dimenticare... o negli oggetti che casualmente mi mette fra le mani.

Lei sta al mio fianco... lei, la Curandera... la Guaritrice..., e, in silenzio, continua a distribuirmi magie.

Arriva un giorno, e quel giorno TORNA spesso volte fino a quando non si farà sempre più RICONOSCIBILE... arriva un giorno in cui ci si abbandona fra le braccia del Gemello che Tace, come fosse una culla... e non si vuol sentire RAGIONE. Né ragione, né scienza, né pensieri di ragione e scienza.

Solo MAGIE... e si pretendono stupori, epifanie, illuminazioni inaspettate e improvvise... gli EVENTI insomma, di cui solo gli dei hanno precisa e compiuta notizia.

E ci si mette in attesa della magia, dell'evento e, quando avviene, lo si riconosce e basta. Senza alcun razionale motivo. E tutto ciò che era, è e resta INSPIEGABILE (e oppone forte resistenza alla penetrazione della ragione...) ti si avvicina, ti sfiora, e, in un attimo, ti spiega tutto.

La mia anima si è staccata dal corpo, ha percorso centinaia di chilometri ed è giunta sul Mar Nero, e ha chiesto soccorso alla Curandera... alla Donna Selvaggia che ha due milioni di anni.

Da quella notte attendo magie.

Nel camminare della tua vita le incontrerai anche tu, devi imparare a riconoscerle e dovrai

avere occhi acuti e sicuri perché, di solito, sono fatte di niente.

(Capiterà anche a te di cercar di notte magici colliri perdendoti in strane farmacie...)

Magia, per esempio, è stata il tuo regalo.

Tu mi hai regalato per il mio compleanno il quaderno su cui sto scrivendo e che non poteva contenere nient'altro se non questa Lettera per te. In copertina ha miniature di antichi Atlanti, e di astrolabi e di racconti di viaggi e di sfere di Tolomeo... e ha anche un titolo questo quaderno... Libro dei Pensieri Notturni... e in ogni pagina due amorini, due angioletti Gemelli, abbracciano un mappamondo e scrivono.

Guarda più attentamente: nella pagina pari il Gemello di sinistra ha in mano un compasso e sta misurando meridiani e paralleli: sulle ginocchia tiene aperto davanti a sé il Libro dei Calcoli.

Invece il Gemello di destra non ha né compassi né libri; fa una strana operazione: tiene ben saldo il mondo e con la mano stretta a pugno gli strappa dall'interno una specie di nastro, come un getto d'acqua, come una nuvola sottile, e questa nuvola gli ricade ai piedi trasformata in ghirlanda di fiori.

Nella pagina dispari l'immagine cambia: ora i due Gemelli si voltano le spalle e in mezzo a

loro un cratere sacro, un'anfora bronzea, ha preso il posto del Mondo.

Il Gemello di Sinistra pensa e riposa: fra le mani stringe una sfera: ha raggiunto il Sapere compiuto e uniforme dopo aver tanto calcolato. Il Gemello di Destra invece scrive con la mano sinistra il suo Libro che non è spalancato sulle ginocchia come quello del Sapere Palese. Lo tiene vicino al suo petto, lo nasconde a chi guarda: sta scrivendo il Sapere che Non Può Essere Detto: ora ne può parlare in silenzio, dopo aver strappato al mondo nuvole e fiori.

Quando tu mi hai regalato questo diario, non sapevo che farmene... non avevo più il dito indice e non sapevo nulla di Viaggi, di Sogni, di Gemelli... l'ho guardato come si guardano le cose deliziose ed inutili. Per esempio solo adesso mi accorgo che fin dalla prima pagina ho avuto i Gemelli negli occhi... e non li avevo mai visti. Eppure nel sogno mi sono apparsi così... a destra il Gemello magico, a sinistra il Gemello del calcolo.

Abbiamo occhi dentro di noi, che scorrono insieme al fiume che scorre sotto il fiume... talmente profondi e sotterranei da non rivendicarne il possesso.

Vedono TUTTO invece, ma se non impariamo a interrogarli continueranno a scorrere sotto terra, s'inabisseranno, annegheranno...

lasciandoci completamente ciechi dentro l'illusione di saper guardare.

La tua grande magia d'avermi regalato questo diario! Fra le tue mani, ne sono certa, fra le tue mani te l'ha messo lei, la Curandera... la Donna che ha i serpenti fra i capelli.

23 novembre 1997

Domenica

La magia di estrarre dal mondo il fumo l'acqua e i fiori e poi danzarne il canto segreto... sarebbe una bella magia da possedere, forse quella che di più somiglia alla poesia, per eccesso e non per difetto.

La sciamana ha fatto dell'altro per me...

Pochi giorni dopo il sogno di Eforie - te ne ricordi? - siamo stati a visitare gli scavi a Villa Paradiso, qui, sull'Adda... la villa rustica che risale al primo secolo d.C. e di cui sono state ritrovate le fondazioni.

Eravamo un ben buffo gruppetto sparuto di persone che si aggiravano tra le fosse interrogando quei lacerti di vita segreta, sepolta da secoli... ma che c'era stata: riaffiorava dalla terra, voleva reimprimere le sue orme nella

nostra memoria... le due tombe a pozzetto, il focolare che conservava i suoi carboni, il pavimento di ardesia della domus dominica che spuntava qua e là...

Al termine della visita, da un tumulo di terra, quasi distrattamente ho raccolto un coccio.

Non credo d'essere stata io a trovare lui - io non sono brava a trovare cose -... è lui che ha trovato me, o la sciamana, forse, me l'ha messo in mano.

E' un povero coccio d'argilla cotta e la Sovrintendenza certo non rimpiangerà di non saperne nulla.

E' solo un manufatto povero, povero nel materiale e povero nelle forme... povero come tutte le magie che sono fatte di nulla.

E' la parte superiore di un piccolo coperchio di chissà quale contenitore... un'anforetta, una caraffa, un piccolo vaso... quello che è importante sapere, per me, è che si tratta dell'impugnatura di un piccolo coperchio.

Qualcuno mi sta dicendo che è questo il gesto che devo compiere: sollevare un coperchio... depositata sul fondo di qualche profondità forse troverò la mia anima.

O quello che resta di lei.

(Buffo, se ci pensi... il giorno che ho raccolto quel coccio, ho perso una sciarpa...

Ogni dono di magia deve essere in qualche modo ricambiato, forse.

O forse... perdere e trovare... è il necessario ritmo dell'oscillazione. Uno dei tanti.)

Un'altra magia che mi sono trovata fra le mani è stata la Dickinson. Da parecchi anni volevo comprare le sue poesie. Tutte. Ma, chissà perché, ho sempre rinviato.

Qualche giorno fa è arrivato un venditore in sala-docenti... aveva pochi libri nella sua "vetrina" e uno di questi erano le poesie di Emily.

Me l'ha venduto a malincuore perché era l'unico che aveva... e gli avrei rovinato la "vetrina"...

Aprire a caso un libro di poesie è una magia che non so risparmiarmi...

Solitamente trovo sempre una risposta... è come consultare un oracolo greco.

Dalle 1900 pagine del libro mi è corsa incontro questa poesia (è la 1273):

Quando spolveri il sacro ripostiglio
che chiamiamo "memoria"
scegli una scopa molto rispettosa
e fallo in gran silenzio.

Sarà un lavoro pieno di sorprese -
oltre all'identità
potrebbe darsi
che altri interlocutori si presentino.

Di quel regno la polvere è solenne -
sfidarla non conviene -
tu non puoi sopraffarla - invece lei
può ammutolire te -

Qualche giorno dopo - allo stesso modo - ho
ritrovato la riflessione di Seneca... non trovi
strano che dicano la stessa cosa?

Che MI dicano la stessa cosa...

Così dunque è il territorio del nostro passato,
libero - completamente libero - dalla buona e
dalla mala sorte... possiamo metterci le mani,
ma nemmeno un granello di polvere muterà il
suo peso o si piegherà ai nostri capricci...

Crediamo di essere noi a possedere il nostro
passato: è lui che ci possiede, invece... dobbiamo
chiedergli nostre notizie con grande umiltà.

25 novembre 1997

Lunedì

Non c'è scopa più silenziosa (e pignola) della
penna. La nostra vita la ripassa vocale per
vocale. Dovrebbe essere tenuta con la mano
sinistra come fa l'Angelo dei Fiori. La mano del
cuore. Quella che pesca più a fondo.

Non sono sicura d'essere pronta per questa discesa. Ne ho un terrore pieno e diffuso, ne sono invasa.

Stanotte ho sognato il Fiume.

Era un sogno che stavo aspettando da parecchie notti: dentro di me si agitava prima di prendere forma di sogno.

Un fiume incredibilmente furioso, violento: erano cascate e rapide ovunque guardassi. Volevano il mio corpo, volevano portarmi via. Desideravo il tuffo, ma era più forte il terrore.

Mi sono ritagliata una lingua di terra per fuggire, ma più credevo di allontanarmi dal pericolo, più si aprivano voragini sotto i miei piedi e riappariva il fiume ancora più violento di come l'avevo lasciato.

Mi sono svegliata.

L'Appeso non ama il fiume.

Laghi lagune e mari, queste sono le acque che l'Appeso riconosce e dalle quali può ottenere consolazione.

Acque che oscillano piano sulla riva e che sono buone compagne del respiro, della quiete, del naturale desiderio di non soffrire.

Ma mi è stato detto che lago laguna e mare non erano per me. Per questo stavo aspettando il sogno del Fiume. Questo è il Destino che mi spetta: dovrei imparare ad andargli incontro.

Il Fiume non oscilla: corre strappa fugge e porta via. Ha un'unica direzione, non vuol

saperne di ritorni. Fluisce diviene scorre e trascina... se l'Appeso lo guarda si sente soffocare.

Ma è falso, sai, quello che ti sto dicendo: il Fiume è solo la più lenta oscillazione che questo mondo conosca. Ogni molecola d'acqua di ogni fiume del mondo prima o poi ritorna alla sua sorgente... forse ci metterà ottantamila anni, ma ritorna.

E' crudele questa oscillazione che se ne infischia della brevità fulminea del tempo umano.

L'Appeso ne è terrorizzato, pur sapendo che è l'unica in grado di guarirlo.

25 novembre 1997

Martedì

La Grande Oscillazione. L'Abisso della Materia. Il lungo volo che mi farà toccare le lacrime delle stelle. La consolazione di sapere d'appartenere alla Sapienza della Morte.

Che medicina ineguagliabile, e superba!

Io so tutto delle Labbra della Morte. Del loro fiato e del loro sapore.

Non ho mai avuto baci più caldi e migliori.

Tutta la mia vita l'ho trascorsa così:
rifugiandomi fra le braccia di fantasmi buoni.
Che immaginavo buoni. Che m'inventavo
buoni.

Sì, lo interrogo, il passato. Il mio territorio
sacro e inviolabile. Immutabile.

Li ha conservati tutti, e sono polvere di
polvere. Lo interrogo, e restituisce alle mie
narici il fetore dei loro cadaveri.

Ho parlato con i morti, ho dormito con i morti.
Mi sono fatta amare dai morti.

La conosco bene questa medicina: chiunque
abbia fame d'amore arriva a consumarla in dosi
eccessive.

I morti me l'hanno detto... la Donna Selvaggia
me l'ha detto... che nulla del passato può essere
profanato, alterato, manipolato...

Ah, la stupida illusione di poter raccontarselo
in modo diverso, distillandolo magari come una
dolce essenza di lavanda... o plasmandolo come
docile creta... Come ci viene facile ingannarci
pur di non vederla la nostra terra e tutti i suoi
escrementi che ci offendono, che ci ripugnano.

La cosa più sporca di me è ciò che non riesco a
perdonare.

26 novembre 1997

Mercoledì

Ho cominciato presto, prestissimo, a trapassare i muri e a cercar fantasmi buoni.

Con l'aria, con il silenzio, con la notte... con le cose più immateriali di questo mondo io ho fabbricato tutta la mia vita.

L'aria il silenzio la notte conoscono il segreto della pietà e della consolazione. Sanno generosamente offrire abbracci d'amore.

Se il problema è SOPRAVVIVERE, loro ti vengono incontro. Loro sono i grandi amici dell'Appeso.

E io sono sopravvissuta.

Sono sopravvissuta all'idea... al terrore che mio padre ci potesse ammazzare.

E' la prima volta che lo dico. Non conosco altri sistemi per liberarmene tranne che scriverlo. E' terra sporca che sta sotto il tappeto, ma tutto ci appartiene... in ossa in escrementi in fossili in conchiglie...

Lui urlava distruggeva picchiava e minacciava di morte.

Lei, la teorica del muro, non l'ha mai ostacolato.

Ogni giorno, in tutti i giorni dell'infanzia, della giovinezza - della mia totale indifendibilità - lui, ogni giorno, ha urlato distrutto picchiato e minacciato di morte.

Ogni giorno io ho trapassato i muri cercando fantasmi che mi difendessero, sperando che lo uccidessero, sperando di vederlo morto.

Io ho ucciso migliaia di volte mio padre. E non lo sogno mai perché non ha nulla da dirmi.

In sogno tornano solo i morti con cui hai bisogno di parlare.

Non piangerò, quando morirò sul serio.

Lui urlava distruggeva picchiava e minacciava di morte.

E lei diceva che era colpa mia.

E io lo uccidevo: non poteva essere una colpa più grave delle altre.

Sarei stata un'ottima cavia per la psicanalisi infantile, ma ai miei tempi chissà se esisteva.

Certamente non se ne parlava.

Se il problema è sopravvivere, ti abitui a tutto e le cose non le prendi in mano.

Ora so di essere sopravvissuta, ora, a quarant'anni suonati... ora posso toccare le cose, e so che non riesco a perdonare. Ed è la cosa più sporca di me.

Non è un dramma, sai. Non è un lamento, non è ricerca di pietà. Ora.

Ora che so che il passato lo si può guardare "senza brividi", ora che so che non può più farmi del male, e che può soltanto darmi notizie di me.

Mi è stata regalata presto la fame d'amore.

Me l'hanno saziata i Morti, che parlano piano, che sussurrano, che non fanno del male, che non tradiscono, che ci sono sempre se ne hai bisogno, che insegnano a trapassare i muri.

(Non è un caso che Emily e Seneca mi abbiano preso ancora per mano...)

Credo anche d'averlo desiderato - molto - l'amore "normale", quello che cercano le persone "normali"... che sanno toccare le cose e non trapassano i muri.

L'ho sempre messo da parte come si mettono da parte le cose impossibili.

Mi veniva più facile catturare la luna dentro i pozzi. Mi è sempre venuto più facile il silenzio.

Di me dicevano - e ancora dicono - che mi porto addosso un'aria che quasi quasi spaventa... un'aria che respinge e allontana.

Non sono innocente, non posso confutare l'accusa... dentro il silenzio della notte mi sono sempre fatta cullare dalle voci dei Morti.

Mi hanno insegnato a sopravvivere. A oscillare decentemente, nonostante tutto.

Ero certa - fermamente certa - che non avrei mai mutato il ritmo e la direzione.

Sempre così, per sempre, fino alla morte vera.

Ma poi è arrivato un giorno strano, non ne so la data, e da quel giorno porto dentro di me l'ululare del lupo, l'urlo della belva ferita. Del

mio silenzio resta a terra una minuzzaglia di vetro.

L'Appeso è impazzito sotto i suoi piedi, e il Vuoto che lo attrae non possiede più i punti cardinali.

Slegare i piedi e infilare un paio di scarpe rosse.

La carne di cui sono fatta mi è diventata straniera: ha smania di toccare le cose, di fare tremare la terra.

Pretende euforia e non benedizione.

Eppure mi è sempre stato così sconosciuto e inospitale il desiderio di vivere.

Di vivere urlando e toccando le cose.

Ho resistito, sai... Mi sono punita da sola... perdendo oggetti equilibrio buon senso e sillabe intere.

L'Urlo continua. E non posso fingere di non riconoscerlo. I Greci lo conoscono bene.

Nel mito greco, Dioniso - il dio che permette alle donne d'impazzire - ha un figlio.

E' un figlio strano, senza corpo, senza scheletro, senza viscere. Ma si presenta sempre annunciando l'arrivo del padre.

E' Iacco: non è fatto di niente: è soltanto un Grido. L'Urlo che pietrifica la selva, che ammutolisce le belve.

L'Urlo che fa sussultare il corpo dell'Appeso... e tira i muscoli spezza i nervi frattura le ossa.

Qualcosa che assomiglia alla tortura dei "tratti di corda"... ti fa soltanto urlare di più.

Stavo urlando forte la notte in cui qualcuno mi ha portata ad Eforie.

Perché il problema resta, sai. Come ho fatto a visitare un luogo di cui non sospettavo né il nome né l'esistenza? Una città rumena che ha un lago, una laguna, il mare e rovine romane... ma l'ho saputo solo il giorno dopo, consultando l'Atlante.

Io la so la risposta, e nulla potrebbe scardinare di più i confini del mondo quanto questa risposta.

I confini stessi della Ragione.

Il 12 ottobre. La domenica prima del mio sogno.

Il 12 ottobre, quasi contro voglia, solo per dovere verso le convenienze del vivere civile, solo per far piacere a persone "civilmente" amiche che l'avevano organizzata... il 12 ottobre ho assistito a una conferenza.

Portandomi dentro il mio urlo... senza sapere nulla di ciò che andavo a fare... senza sapere nulla dell'Oratore. Mi avevano detto soltanto che insegnava Storia dell'Arte. E che di Arte avrebbe parlato.

E' cominciata come una cosa molto buffa: l'Oratore doveva far visionare delle

videocassette, ma nessuno sapeva collegare i cavi del televisore. E' trascorsa un'ora di fastidio e di malumore in attesa del tecnico.

Io non ero infastidita: quando le cose si fanno difficili mi piacciono di più.

Spiavo l'Oratore che per un po' è anche venuto a sedersi vicino a me: possedeva la calma tranquilla dei forti.

Diceva solo che la videocassetta era la parte più importante del suo intervento.

Di statura non alta, leggermente tarchiato, di sobria eleganza, di modi gentili, semplici e misurati... portava i suoi settant'anni con vigore di braccia e fermezza di mente. Invidiabile.

Questa è la prima cosa che pensai di lui: che era invidiabile l'accostamento di una chioma folta e bianca a due occhi azzurri mobili ed attenti, ancora giovani e curiosi.

Non era un Oratore. E il fatto che insegnasse Storia dell'Arte era decisamente secondario.

Constantin Lukachi è uno scultore. Un grande scultore. Un grande scultore rumeno.

Scolpisce l'acqua. Innalza fontane. Di incredibili dimensioni.

Monumenti sereni di musica di acciaio di acqua di aria e di luce. Sette in Romania. Una di queste confonde le sue acque col Danubio.

Del filmato non so dire altro: solo una rara opera di poesia.

I segreti dell'acqua li possiede il Gemello che Tace: mi hanno irretita a Villa d'Este, sto cercando da mesi di scardinarli.

Ho detto a chi mi stava vicino: quest'uomo possiede i segreti che vorrei conquistare, avrebbe molto da insegnarmi, vorrei portarmelo via.

Solo che dopo è accaduta una cosa ancora più strana dell'equivoco del televisore.

Dal pubblico lo hanno aggredito: gli hanno detto che era un commesso viaggiatore e che era venuto a far vedere i suoi filmati pubblicitari: poteva anche restarsene a casa sua.

Altri spettatori sono insorti e hanno risposto per le rime.

Io insistevo tra me pensando che a maggior ragione avrei voluto portarmelo via.

Lui era ancora più calmo più tranquillo più forte di quanto lo fosse prima, quando il televisore non voleva saperne di funzionare.

La tensione continuava, rimbalzava tra chi sosteneva la bontà dell'opera d'arte e coloro che denunciavano la qualità scadente della conferenza.

La verità vera, la sapevamo solo noi due, lui ed io.

I suoi occhi azzurri la stavano raccontando ai miei occhi azzurri.

Poi mi sono infilata le scarpe rosse e gli ho parlato anch'io. A LUI ho parlato e a nessun altro. Non era importante che il pubblico capisse.

La NOSTRA VERITA' possedeva e possiede parole oscure.

Gli ho parlato tenendo il libro nascosto contro il petto, come sa fare il Gemello che Tace.

E ci siamo detti tutto... sul cerchio delle Cose... sulla Grande Oscillazione... sull'Abisso sereno del Mistero...

Ci siamo dati un appuntamento: gli ho detto che ci sarei stata anch'io, con lui, il giorno in cui la sua acqua sarebbe arrivata a toccare le lacrime delle stelle. Non ha importanza se ci vorranno ottantamila anni. Kostia scolpisce l'acqua per arrivare a toccare QUESTO confine... solo noi due potevamo saperlo.

Lui ha sorriso e mi ha accennato un SI' con la testa. E questo è tutto.

Due giorni dopo, il comune amico che aveva organizzato la conferenza, mi ha detto queste testuali parole (e senza sapere quello che stava riferendo...)... sai cosa mi ha detto il Maestro? Ha detto: quella signora MI ha parlato dicendo cose che IO ho capito... avrei voluto abbracciarla e portarmela via...

Conosco solo un uomo che può conoscere Eforie, e amare i suoi confini che si perdono dentro l'Acqua e dentro il Tempo.

E' lui l'unico filo che mi può collegare a luoghi che mi sono sconosciuti... un uomo che, forse distrattamente, ha espresso il desiderio di portarmi via.

Non c'è nulla di ragionevole in questo... nell'arrivare a supporre che uno sconosciuto possa regalarti in un Sogno le visioni della SUA memoria...

Ma cosa sappiamo noi delle cose che sono e che non sono reali?

E allora cosa dovrei pensare della sciamana...?

Ho bisogno di pensare che anche questo può essere vero... che tutto ciò che ho visto e che mi è accaduto PUO' essere vero.

Che cosa siamo noi... cosa siamo VERAMENTE noi... se un giorno arriviamo a scoprire che dai sogni, dai dolci inganni della notte... possiamo imparare di più che in dieci anni di scuola...?

Le fiabe d'amore - ci pensi? - le fiabe d'amore finiscono sempre allo stesso modo... si sposarono e vissero felici e contenti...

Ora so, grazie a un sogno ora so che le fiabe d'amore - se sono veramente d'amore - dovrebbero finire in un'altra maniera...

... e arrivò una magica notte in cui gli Amanti si scambiarono gli occhi.

E ciascuno finalmente vide ciò che vedeva l'Altro, e la Vita e i Ricordi della Vita si confusero gli uni negli altri come fanno le acque del fiume quando si dissolvono nel mare.

Gli Amanti si scambiarono gli occhi e non ci fu più nulla che avesse un confine.

Non fu più nemmeno necessario oscillare da una parte all'altra...

Così finiscono le storie d'amore, se sono veramente d'amore.

Così, e in nessun altro modo.

IL RITORNO

NIHIL SINE DEO

22 dicembre 1997

Martedì

Ricomincio?

Ricomincio, anche se non ho più il tuo bel quaderno e forse non ne troverò più di belli così.

Accontentiamoci di questo, che non ha illustrazioni, non ha margini, non ha date al frontespizio... e non ha astrolabi e vecchi atlanti in copertina!

Fa niente... tenterò ugualmente di viaggiare... l'unico viaggio che mi è concesso: quello nel tempo, quello della memoria, quello da compiere girando, oscillando, dondolando intorno a se stessi.

Mi sono capitate cose strane, ma non so se acquisteranno senso raccontandole.

Forse corrono il rischio di perderlo, il senso.

Stamattina leggevo distrattamente un articolo di Deaglio sulla riapertura del processo Sofri.

A suo tempo, gli inquirenti misero le mani sul diario della moglie del pentito...

Deaglio riporta la breve ricostruzione di un sogno, che, come tutti i sogni, non può che essere parente della Follia. E di sua cugina: la Verità.

Il Perito Tecnico, psichiatra Renato Canestrari, commenta così... La signora, a giudicare da quel

che scrive, pare affetta da schizofrenia pseudoneurotica...

Presumo sia un commento applicabile a tutte le signore del mondo che tengono diari su cui hanno la peregrina idea di depositare i loro sogni.

Sfuggirebbe la sottoscritta alla diagnosi di... schizofrenia pseudoneurotica?

Non so nemmeno cosa sia!

"Dottore, è facile ammalarsi di una cosa così? E' sufficiente cominciare così... raccontando i propri sogni...?"

Ho scoperto una parola nuova dell'informatica. ACCESSO REMOTO.

Se ci pensi bene, è troppo bella per applicarla a una macchina, anche se provvista di una certa intelligenza.

Ci sono i tecnici che hanno la possibilità di ACCEDERE ai territori remoti della macchina. Hanno le chiavi giuste, possiedono il linguaggio specifico...

E per accedere ai territori remoti dell'anima...?

Sogni, poesia, letteratura, preghiere, memoria... possono essere le chiavi giuste? Ce ne sono altre?

ANIMA... è un sostantivo che quasi sempre associamo all'aggettivo NOSTRA... e ci appartiene davvero?

E' proprio NOSTRA la nostra anima?

Che buffa questa logica capitalista applicata anche al più sconosciuto dei patrimoni!

La proprietà privata è giunta finalmente anche a questo: a conquistare per sé una specie di nobiltà escatologica!

Nella Sapienza Antica questo non era previsto.

L'ANIMA non era territorio da visitare in solitudine, orgogliosamente convinti di possederla.

In tutti i percorsi iniziatici era prevista la figura dello psicopompo... una buffa parola greca...

Come potremmo tradurla? Tutore dell'anima?

Nessun'anima può essere abbandonata da sola dentro le sue intricate foreste, sull'orlo dei suoi abissi...

Non fosse arrivato Virgilio... chi avrebbe salvato Dante?

Se un'anima si mette in cammino, prima o poi arriva Qualcuno a guidarla...

2 gennaio 1998

Venerdì

Alla radio parlano di buoni propositi per l'anno nuovo.

Il calendario alchimista che ho sulla scrivania riporta - per questo giorno - un motto di Typotius:

NIHIL SINE DEO

Poniamo che il mio buon proposito sia quello di riprendermi l'anima, d'aver cura dell'anima (... stavo per dire... MIA...)... potrei senza il permesso di un dio?

Nulla, senza dio non si può fare nulla.

Il caso mi ha riportata sul Mar Nero. Il caso, stavolta, non un sogno.

A dicembre mi è arrivato fra le mani il Diario di Ovidio, di Marin Mincu.

Ancora Romania. Ancora Tracia. Ancora un rumeno.

Si fantastica in questo libro (ma si fantastica davvero?) sull'esilio di Ovidio, sull'oscuro periodo che ha preceduto la sua morte.

Ne esce un ritratto strano: una specie di Dante pagano.

Un Ovidio che fugge consapevolmente da Roma - dalla sua selva oscura - per mettersi sulle tracce della sua anima.

Un Ovidio pentito - nauseato - delle sue mondane leggerezze che vuole andare incontro (obbligato-necessitato appuntamento) alla più impegnativa delle sue opere: la sua PERSONALE metamorfosi.

Ovidio sceglie Tomis... che sta a due passi dalla moderna Eforie... stesso luogo, stesso specchio di mare... ma lo so solamente ora...

Tomis, dove Medea ha disseminato i brandelli del corpo del fratello Absirto... Tomis che prende il nome dal verbo greco temno... fare a pezzi...

Tomis, luogo dionisiaco, luogo di inevitabile lacerazione.

I poeti sanno cosa vuol dire essere fatti a pezzi... poi arriva un giorno in cui cercano un santuario dionisiaco, per inginocchiarsi a piangere la perdita dell'anima.

NIHIL SINE DEO...

Ma se devo scegliere un dio, ancora una volta scelgo LUI, il dio dell'urlo e della lacerazione.

Scelgo Dioniso.

(Di Dante ce n'è uno solo: la sua inimitabilità ha il sapore del dogma.)

Nell'economia di tutti i romanzi QUALCOSA deve necessariamente accadere con estrema facilità.

E FACILMENTE Ovidio trova il suo psicopompo, il suo tutore dell'anima.

Aia, la sacerdotessa che gli insegnerà a camminare sui sentieri della morte.

(Trasformare se stessi da vivi in morti... che ardua terribile impegnativa METAMORFOSI. Forse l'unica alla quale siamo veramente chiamati.)

Io non abito in un romanzo, e non ho facili psicopompi a portata di mano.

Posso solo farmi forte delle trappole dei sogni, dei labirinti dei libri, delle ragnatele della memoria...

Dentro la mia selva oscura, le mani che afferro, le mani che mi afferrano... sono sempre e solo mani di fantasmi.

Le mani dei morti.

La Donna dei Serpenti, una notte, mi ha portata a Eforie e mi ha indicato la terra dei Traci.

Mincu scrive che presso i Geti il serpente era sacro: in ogni casa abitava un serpente, in piena libertà, come un nume protettore.

I sogni hanno occhi acuti e migliori.

Nel libro di Mincu tre luoghi geografici coincidono con le principali tappe del processo di iniziazione di Ovidio.

Erice è il luogo della chiamata, dell'illuminazione.

Tomis quello della Conoscenza.

Il Lago delle Meraviglie quello della purificazione.

(L'avevo chiamato il Lago Azzurro, il lago che mi è apparso in sogno diviso dal Mar Nero da una striscia di terra.

Nel libro di Mincu è citato come il Lago delle Meraviglie... chissà se saprò mai il suo vero nome...)

Fra Erice, Tomis e il Lago... Ovidio soffre tutti i percorsi del suo labirinto.

La cosa dovrebbe lasciarmi indifferente... non ho altre cose più gravi cui pensare?

Ma Tomis e il Lago io li ho visti in un sogno che Qualcuno, a mia insaputa, ha voluto regalarmi...

Quanto a Erice...

Da sei anni il santuario di Venere Ericina sta sulla porta d'ingresso della nostra casa.

La mattonella di ceramica con i nostri nomi... Il Castello di Venere... questo io ho scelto come nume protettore della nostra casa.

Fu nell'anno dei morti per strage, me lo ricordo bene... il 1992, l'anno di Falcone e Borsellino... un anno di pellegrinaggio.

Su quella mattonella di ceramica mi sono intestardita: volevo quella per la mia porta di casa e nient'altro.

Sono salita due volte alla Rocca pur di averla coi nostri nomi dipinti.

Volevo portare con me il segno di una Sicilia greca.

Sto fantasticando, lo so: letteratura di bassa lega, fandonie a buon mercato... fuori, completamente fuori dalla sana concretezza della storia...

Ma a me va bene così... di pensarla greca, la Sicilia, all'alba del tempo, terra abitata da dei, terra d'oro, lontana ancora dalla barbarie.

Si può tradire Cipro per Erice, vero Afrodite?

Mille volte si può tradire Cipro per Erice.

Mi piace pensare che Venere e Diana abbiano lottato a lungo - furibonde - per entrare in possesso di quella rocca.

O forse Diana ha rinunciato presto preferendo Segesta la Selvaggia o il lontano e superbo Monte Kefala.

Troppo vicina al mare Erice, troppo vicina al dolce invito delle merci e della civiltà.

Troppo vicina alla candida schiuma che ha generato il corpo di Venere.

Troppo lontano dalla castità artemisiana il vento azzurro di Erice che lacera le nuvole e gonfia desideri d'amore.

Sulla Rocca l'aria emana il profumo di lenzuola che hanno appena ospitato un amplesso... si può ancora sentirlo, a distanza di millenni.

Al santuario di Venere Ericina ogni donna - una volta nella sua vita - doveva prostituirsi. Il ricavato del mercimonio veniva offerto alla dea.

Cos'è? Leggenda o realtà? Pare proprio fosse vero... e anche Mincù... e il ricordo di Ovidio... lo riportano come tale...

E di che cosa è fatta una divinità che accetta così l'offerta del meretrice...?

NIHIL SINE DEO

E allora NULLA... anche senza questo dio.

Dio Eros, divinamente dio. Dio di guarigione e di follia. Divinamente dio, che spezza le ossa e ti divora il cuore, se gli s'impone di urlare in solitudine. Divinamente dio, crudele, che annienta chi si ferma - incauto - sulla soglia.
(Oggi offrirei un gioiello a Venere Ericina.)

Oggi la sera è benvenuta, perché si sta ingoiando un giorno grigio di pioggia e di vasta inutilità del vivere.

Ma mi sta soffiando dentro il vento di Erice e gli occhi annegano nei lampi bianchi delle saline e tengo fra le dita resine di mare e carezze dolciamare di eucalipti e gelsomini... c'è qualcosa di più violento, di più sereno di questo sole?

Se allungo una mano - posso farlo senza fatica - trovo quella di Ovidio pronta ad afferrare la mia.

Voliamo insieme - possiamo farlo: VOLARE! - voliamo verso i luoghi di Medea.

Medea è il fantasma che sta alle spalle di tutte le donne.

Se una donna si gira e incrocia lo sguardo di Medea, diventa un'altra donna.

Nella fantasia di Mincu, Ovidio ha incrociato lo sguardo di Medea.

In quel momento ha cessato di essere Ovidio.

Medea è la chiave di un ACCESSO REMOTO.

L'hanno intuito in molti, ma non ho nessuno con cui parlarne.

Medea si muove secondo leggi che né gli uomini né gli dei possono capire.

Medea abita i luoghi dei lupi e dei leoni: dove uomini e dei non si sono ancora inoltrati.

3 gennaio 1998

Sabato

Cieca per amore. Cieca per l'offesa del tradimento, Medea uccide i suoi stessi figli.

Questa è la prima cosa che si viene a sapere di Medea, la prima, la più superficiale, ciò che immediatamente APPARE.

Ma quanto è vicina alla Realtà, l'Apparenza?

E qui, poi, in terra di Tracia... dove abitano i leoni... qui è forse più facile distinguere ciò che è da ciò che appare?

Non l'ho mai vista con gli occhi del corpo la terra di Medea, di Dioniso, di Orfeo... ma ora credo anch'io - come Mincu - che Ovidio in piena consapevolezza abbia voluto morire qui, lasciare le sue ossa alla terra che gli è stata nutrice, preziosa mammella al suo Canto.

Gli sarà sembrato di tornare a casa, nella sua VERA casa.

Prima del sogno di Eforie, prima della scoperta casuale del Diario di Ovidio... di questa terra sapevo poco o nulla.

Ma aveva ragione la Donna dei Serpenti... su questa terra... prima di Omero... prima di tutta la scrittura del Mediterraneo... uomini avevano vissuto e sognato e amato.

TOMIS... insanguinata dai lacerti del corpo di Absirto... e, forse, prima, di Orfeo... e, ancora prima, dello stesso Dioniso...

Qui si può soffrire e sentire la lacerazione di tutti gli individui... in tutte le selve risuonano a lutto i passi di Medea, nei tronchi cavi la cetra di Orfeo ha lasciato cadere i suoi lamenti.

5 gennaio 1998

Lunedì

Mi prendo un impegno: dovrò leggere Medea della Wolf.

Chissà se è uguale alla mia?

Dallo stesso fantasma si possono ricavare diverse notizie.

12 gennaio 1998

Martedì

Lo scrivo adesso. Prima di leggere il libro della Wolf.

Non voglio subire condizionamenti.

Credo di sapere perché una donna uccide.

Perché Medea uccide.

Medea che E'... l'ESSERE DONNA.

L'Ovidio di Mincu si fa forte di due giustificazioni.

La prima - quella "romana" - è l'Amore.

A Tomis Ovidio matura la convinzione che il fantasma di Absirto - il peccato originale di Medea - spinga la donna al secondo omicidio - infanticidio - come espiazione del delitto primo.

Credo invece che sia il fratricidio, sia l'uccisione dei figli... provengano tutti e due da una stessa dùnamis.

Una donna uccide quando (e solo quando...) è convinta che il delitto sia già stato compiuto.

Completamente compiuto e consumato.

A parte l'ultimo tassello: la sua REALIZZAZIONE.

Mai come in questo caso da interpretarsi alla lettera: rendere REALE - visibile, certo, - ciò che già E'.

La mano assassina di Medea non fa altro che mettere in luce una REALTA' preesistente.

Medea ha un aggettivo nel quale s'inscrive e si spiega tutto il suo destino.

Medea è la STRANIERA.

Non c'è un solo modo di essere stranieri.

Medea li conoscerà tutti.

Straniera alla terra.

Straniera alla storia.

Straniera a se stessa.

Straniera alla vita.

Rapita da un carro di fuoco s'allontanerà volando dalle cose del mondo.

Mai l'ESTRANEITA' fu resa più visibile di così.

Medea è l'artefice della sua
ESTRANEAZIONE.

Tradisce il padre il fratello la famiglia il suo
popolo e la sua terra... la sua origine la sua
cultura la sua regalità...

Si gioca tutto e la posta è altissima: ogni tipo di
SEPARAZIONE viene messo in atto perché lei
possa portare a compimento il suo progetto di
UNIONE con Giasone.

... et una caro facta est...

Unione non è due messi insieme. E' due che
diventano uno.

Nel romanzo di Mincu, Aia (una
reincarnazione di Medea?) dice ad Ovidio...

Tu sei il mio Io...

Così, dunque. Come avesse preso i suoi occhi.
Tutto intero lo sguardo di lui.

Senza oscillazione alcuna.

Medea avrebbe voluto essere l'IO di Giasone.
Avrebbe voluto che Giasone fosse il suo IO.

Per questo SOGNO ogni estraneazione, ogni
lacerazione, può essere sofferta.

Di più: sarà come se non fossero mai avvenute perché Giasone sarà la sua terra, la sua casa, la sua cultura, la sua regalità...

Medea rinuncia a se stessa, ma non sarà Giasone a restituire Medea a Medea.

Di questa promessa Giasone si fa garante: è una promessa di morte e di resurrezione.

Nelle parole di Giasone si consuma il delitto di Absirto.

Medea lo realizza.

Giasone è un uomo civile. Sa combattere, sa conquistare, sa incantare con le sue promesse.

Si giudica GIUSTO. E superiore.

Mai si sforzerà di conoscere la donna che ha sposato. La donna che gli dorme al fianco, con cui concepisce e genera.

Medea non sarà mai l'IO di Giasone.

Quando se ne accorge... Medea?

Da subito.

Non può essere diversamente.

Medea è STRANIERA nel letto del suo uomo.

Quanto tempo è necessario per decantare un'illusione?

Per riconoscere come certa una verità?

Per accettare una sconfitta?

Per scendere a patti col disincanto?

Chi può dare notizia del silenzio di Medea?

Ci si spaventa se l'urlo di una Ménade pietrifica la selva e fa tremare la terra... non di questo ci si dovrebbe spaventare... ma del SILENZIO che l'ha generato.

15 gennaio 1998

Giovedì. ANGELI E PITONI

Stamattina. Sonno profondo. Ero dentro un sonno profondo.

Una voce d'uomo mi ha urlato qualcosa nell'orecchio. Qualcosa come un ordine, impartito con estrema dolcezza.

Ho sbarrato gli occhi. E non era voce di un sogno, voce del silenzio... l'aria e tutta la stanza ancora ne subivano le vibrazioni.

Ho cercato di vedere accanto a me l'uomo che aveva parlato. VERAMENTE parlato.

Una parola sola. Un solo ordine. In una lingua straniera, forse. Un suono orientale.

So che mi ha dato l'ordine di alzarmi.

Sono uscita dal letto solo seguendo la spinta di quell'ordine, senza aspettare che la coscienza fosse completamente riattivata.

Non so come e perché il sonno - talvolta - sia capace di certe alchimie.

Forse c'è una spiegazione razionale che sa tutto della biochimica e dei nostri meccanismi ricettivi e traduttori.

Forse c'è una spiegazione.

Non conosco uomo al quale potesse appartenere quella voce.

La richiamo alla memoria, e ancora la sua eco trattiene un suono di sconosciuta e improponibile melodia.

Qualcuno direbbe: voce che non appartiene a questa terra.

Dentro un altro sonno profondo, una volta si è seduto un uomo ai piedi del mio letto. Ho sentito tutto il suo peso e il materasso che si abbassava.

Una presenza reale che ha inghiottito tutti i miei sensi: non ho parole per parlarla la soave sovrumana serenità di quel contatto.

Se quell'uomo avesse parlato, avrebbe usato la voce che ho sentito questa mattina.

Ma non era un uomo: certi nostri antenati non l'avrebbero definito così: loro possedevano tutti i nomi giusti per chiamare gli Arcangeli.

Non ho alcun misticismo che possa venirmi in soccorso.

Né desiderio alcuno di accedere all'ultraterreno... (Esiste, poi, l'ultraterreno?)

Annoto così, come mi è accaduto.

Non c'è immagine terrena, memoria terrena, esperienza terrena... che possa lontanamente somigliare alla bellezza di quell'arcangelo.

Così lo chiamo perché le raffigurazioni pittoriche degli arcangeli sono un'eco lontana e flebile delle sue forme.

Un guerriero androgino. Una veste che aveva luce e colori e ricchezza che non appartengono a questo mondo.

Come fossi sveglia, con gli occhi aperti dentro il buio, per prima cosa ho visto il suo vestito e nel tempo breve di una pulsazione dentro di me hanno agito lo stupore e l'estasi e l'abbandono.

Credo d'aver percepito in quell'attimo che cosa potrebbe essere la totale assenza del Male e del Bisogno.

Un corpo senza sete senza fame senza freddo senza dolore... la perfezione inarrivabile della fisicità.

La visione della sua veste era già appagamento, al di là d'ogni umano desiderio. E a distanza di anni, ancora nella memoria il cuore se n'appaga.

Gli ho visto il viso, che era di donna e di uomo.

Luminosità soave d'amor materno, solare potenza di un guerriero.

Nulla di simile esiste su questa terra, nulla di simile potevano ricordare i miei occhi.

Mi sono svegliata con le braccia tese in avanti, con la certezza di poterlo toccare o di afferrare un lembo del suo vestito per impedirgli di sparire, per supplicarlo di fermarsi ancora... ai piedi del mio letto c'erano solo pieghe profonde... un avvallamento preciso... il segno di qualcuno che si era seduto.

Non ho misticismo alcuno che mi soccorra, ma tutte le conosco le debolezze del mio corpo.

E' stata beatitudine quello che ho provato.

Sconosciuta ai sensi e alla vita.

Non è più tornato l'arcangelo ai piedi del mio letto. Forse perché mi dimentico di pregarlo.

Ma stamattina è stata la sua voce a svegliarmi: un verbo solo, imperativo, ed era ordine rimprovero preghiera e consolazione.

Nessun uomo può parlare così.

SVEGLIATI! mi ha detto, ma non nella mia lingua.

E non si riferiva - questo l'ho capito subito - all'interruzione del sonno fisico.

Il mio spirito sta dormendo. La mia mente sta dormendo.

Eppure, chiunque tu sia, dovresti saperlo quanto io tenti di scuoterli, di risvegliarli, di spezzare il granito nero che li ha inumati.

Scavo annuso tasto e giro in cerchio. Ho perso tracce e fiuto.

Non so dov'è la strada del ritorno.

Non so dov'è la strada del risveglio.

Perché non sei venuto Tu, guerriero che sa di pace?

Perché mi hai mandato la Donna dei Serpenti?

Medea incantava i serpenti.

La gente di Tracia incantava i serpenti e li ospitava nelle case.

Dovrò incantare il serpente che soffoca la mia anima?

Renderlo innocuo e rilassargli i muscoli e allentargli le spire?

Ieri il Papa ha accarezzato un pitone bianco.

Divina creatura insultata dalle metafore umane.

Si può accarezzare il male e riconsegnarlo nelle mani di colui cui appartiene di diritto.

NIHIL SINE DEO.

16 gennaio 1998

Venerdì

Il ritorno comincia sempre con un commiato.

Lasciare la casa in ordine e il serpente che striscia tranquillo sul pavimento.

Lasciare. Abbandonare. Perdere.

Perdere è l'unica cosa che so fare.

Se devo svegliarmi per ripetere il gesto per l'ennesima volta, continuerò a dormire.

19 gennaio 1998

Lunedì

Il beneficio del sonno mi è concesso.

Affollato di sogni che sempre più mi sono illeggibili e sconosciuti.

Sto diventando estranea a me stessa... Arianna ha perso il filo che la univa al suo accesso remoto.

C'è stato un tempo in cui sognavo i miei morti, i miei palazzi scheletri, i luoghi che ho perso, gli amanti che ho desiderato senza ottenerli...

Mi risvegliavo da quei sogni sapendo di non essermi allontanata da me stessa.

Ora non so chi sia questa donna... e il suo vagabondare notturno... che compie gesti che non ha mai compiuto e che parla con persone sconosciute.

Stanotte era avvolta in un pareo di ortiche, ma non le facevano alcun male.

Al contrario, le sentiva morbide di seta e fresche d'erba appena spuntata.

Era sola accanto a una grande vasca rettangolare, un po' sepolcro e un po' peschiera, piena fino all'orlo d'acqua chiara, anche troppo limpida per essere vera.

Sapeva di non poterla toccare.

Tutt'intorno una radura verde e alberi verdi. Una primavera sfacciata.

La donna stava bene in quel luogo, sapeva che altrove non si sarebbe mai sentita così bene.

Poi un ordine invisibile, ineluttabile come la necessità... Ananche forse, terribile dea che piega al suo volere tutti gli dei... le ha imposto di andarsene.

Le ha imposto il commiato.

Tristemente rassegnata si è tolta il suo bel pareo di ortiche, l'ha ripiegato lentamente e l'ha abbandonato sul bordo della vasca.

Se n'è andata, nuda, eseguendo un ordine.

Ho letto la Medea della Wolf, e ora so con certezza che uno stesso fantasma può parlare molte lingue e raccontare storie diverse.

Sono buoni, i fantasmi, a piegarsi ai desideri di chi li interroga!

E' stata restituita l'innocenza a Medea.

Medea-Donna... millennario caprio espiatorio della malvagità degli uomini.

Una Medea sapiente, consolatrice e guaritrice, dopo tremila anni, si vendica di Euripide.

A tutte le donne, la Wolf restituisce Innocenza e Nobiltà.

Solo gli uomini uccidono, e solamente animati dal vizio del potere.

Solo la massa inferocita uccide.

Acefala, come tutte le masse.

Medea è la Coscienza Sapiente e Innocente delle tragedie che si consumano attorno a lei.

Che la consumeranno.

Ogni donna può andare orgogliosa di questo - tardivo - riscatto.

La Straniera ha subito tutto quello che agli Stranieri spetta di subire: oltraggi calunnie tradimento ed infamia.

Ora finalmente tornano i conti, Medea. Non sei più Straniera: sei la Sorella Innocente dell'Innocenza delle donne.

Ne sei appagata, Medea? Il tuo fantasma ha ritrovato la sua serenità?

Roussoviana, la Wolf. Ciò che è selvaggio è buono. E Medea è selvaggia.

Il Potere è cattivo - civilmente cattivo.

Roussoviana, compresa tutta l'ipocrisia maschile di Rousseau.

IO ho bisogno della tua *ubris*, Medea!

Di tutta la tua Furia, primitiva, selvaggia, necessaria e terribile!

Come potrei chiamarlo, altrimenti, l'urlo che mi squarcia e che m'ingoa facendo pasto di me...? ... perché non può esplodere - libero - a lacerare la notte...

Dioniso sa che, dominata dall'energia di quell'urlo, io potrei - mille volte potrei - strappare dal petto il cuore di Orfeo e divorarlo a morsi, bevendone il sangue fino all'ultima goccia, ridendo e battendo la terra con i piedi nudi...

Senza la notizia della tua Furia, Medea, come potrei sopportare oltre la mia coercizione al silenzio...?

Gli uomini camminano a testa alta, sapienti nel lasciare invisibili i loro delitti, portandone in tasca, per ogni evenienza, la pronta assoluzione.

Così camminava Giasone, pulito e innocente davanti al mondo.

Lui, che non ha mantenuto l'ombra di una promessa, di quante te ne aveva fatte.

Che non si è mai curato di sapere con quali doni del cuore ti stavi donando a lui.

Che ti ha lasciata estranea nel suo letto... come cosa che non poteva nutrire pensieri.

Che non è mai stato il tuo IO, né si è mai sognato d'interrogarsi di quanto il tempo poteva trasformarti, mutarti, fare di te un'altra cosa.

Ti ha lasciata estranea nel suo letto come cosa inerte, senza intuire la differenza che passa fra il Mutismo e il Silenzio.

Migliaia di volte ti ha uccisa la sua indifferenza.

Ma tu avresti ancora sopportato. Tu, Regina - fatta donna - avresti sopportato fino alla fine come ogni donna.

Tutte le volte che ti sei detta...

compenserò la sua cecità con il mio sguardo

riempirò la sua notte con i miei sogni

farò del suo deserto tappeti di rugiada

del suo gelo brucerò come una lingua di fuoco...

Tutte le volte che hai pensato che ancora avresti potuto salvarti.

Di queste speranze sei morta migliaia di volte, di un invisibile delitto, immaginando sempre una nuova uscita verso la salvezza.

Il giorno che ti ha detto...
sposo la figlia di Creonte
mi prendo i figli
tu lascerai Corinto

quel giorno finalmente è caduto ogni inganno: hai incrociato gli occhi della Gorgone, e con quegli occhi ti sei vista, con lo sguardo di Giasone, ti sei vista la cosa estranea e morta che eri diventata nelle sue mani.

Morta tu, e morta anche la carne che avevi generato.

Del tuo urlo ha tremato tutta Corinto.

Ed è solo la tua Furia che ora libera anche me dalla viltà - dalla rassegnazione - di tacere.

Hai restituito a Giasone lo stesso sguardo della Medusa: hai preso in mano il Delitto e l'hai consegnato nelle mani di Colui che l'aveva generato.

In nome di quale metafisica bontà avresti dovuto as-solvere?

La Wolf ti ha restituito l'innocenza... e ha tolto a me l'unica sorella che ha condannato l'uomo a guardare il suo delitto.

Non mi serve un Giasone che dorme sotto lo scheletro di Argo, inebetito dai delitti di Creonte e di Acamante.

Non mi serve l'ennesimo processo al Potere Maschile che per l'ennesima volta lo lascerà prosciolto e incolpe e in grado ancora di rigenerarsi...

Voglio un Giasone che non conosca più la pace del suo Silenzio, la tenebra gelata della sua notte. Dovrà urlare il tuo nome, Medea, fino all'ultimo giorno... oltre la sua morte dovrà chiedersi chi era la donna che aveva sposato... e tremare di febbre al pensiero d'aver condiviso il suo letto...

E tutte le urla che lui alzerà al cielo saranno solo la pallida eco della tua Furia.

Falla durare fino all'ultima notte del mondo, falla durare per me.... tu che puoi farlo... Regina Maga Stirpe Divina...

Lascia a noi Donne Mortali il peso di piegare la testa... senza la tua Furia, Medea, saremmo

più sole... più doloroso sarebbe il nostro silenzio.

Mi piace saperti tornata in terra di Tracia e incanti i serpenti e sorvegli le ossa.

Nella terra dove uomini e dei non sono ancora entrati: terra vergine dalle loro leggi.

HIC SUNT LEONES

Le leonesse uccidono i loro cuccioli se la terra che li ospita è avara di vita.

Bisogna varcare molti confini per averne notizia.

Odio i delitti invisibili e le loro sempre più pesanti assoluzioni.

L'altro giorno è nato un ermafrodita chimerico.

Da una fecondazione in provetta, forse un po' troppo sbrigativa.

Una poltiglia di cromosomi deve essere rimasta appiccicata al vetro ed è stato messo al mondo un arcangelo con un testicolo e un'ovaia.

Il tuo urlo di donna, Medea, se tu mi prestassi,
oggi, il tuo urlo di leonessa ferita...!

Tutta la tua Furia non basterebbe più...

Nella nuova Corinto le foglie restano
immobili... eppure soffia un violento libeccio di
follia...

La ricordo bene. La delegazione di una
Italietta saldamente ipocrita e arrogante.
Banalmente meschina.

Una bella Italietta televisiva che già si
mostrava matura per Costanzo e per i fratelli
Vanzina.

Sì, me la ricordo bene.

E oggi dire che si ricorda... è come lanciare un
urlo.

Quattro cialtroncelli intervistavano Pasolini.
Era appena uscito *Medea*.

Proprio non capivano perché lo spettatore
fosse costretto a vedere per DUE volte la stessa
scena.

Era decisamente troppo assistere per due volte
al delitto di Medea.

I loro sorrisi di compatimento e di malcelato
dileggio facevano a pezzi Pasolini.

Lui si difese, quella volta, parlando del
pensiero magico.

In una sorta di ritualità magica e primitiva - lui diceva - ciò che si pensa, ACCADE.

Forse lui sapeva, in qualche parte di sé sapeva, che una donna uccide solo se sa che il delitto è già stato consumato, o in qualche modo decretata la sua ineluttabilità.

La sua magica natura femminile lo sapeva.

Comunque era chiaro per lui che la tragedia doveva compiersi per due volte sotto gli occhi dello spettatore.

Mi domando se avrebbe saputo spiegare all'Italietta mediocre di allora - all'Italietta banale di adesso - se avrebbe potuto spiegare - con quali parole? - che il pre-sentimento del male non può essere ingannato.

La leonessa allarga le froge e riconosce nell'aria l'odore della morte.

Non sbaglia mai: in quella dimensione che noi civilizzati ci ostiniamo a chiamare "primitiva"... pre-sentire e sapere sono la stessa cosa.

Quando il suo corpo squartato fu consegnato all'obitorio e alla stampa, Pasolini era già stato fatto a pezzi decine di volte.

20 gennaio 1998
Martedì

*... e così alla fine i sassi si arrossarono del sangue
del poeta,
che non si udiva più.*

*... per la campagna divenuta di colpo deserta
erano sparsi pesanti rastrelli e lunghe zappe...*

*... presi questi oggetti tornarono di corsa
a uccidere il poeta che,
tendendo le braccia, per la prima volta
pronunciava parole senza effetto
e nulla riuscì ad incantare con la sua voce...*

*Lo ammazzarono
e da quella bocca ascoltata perfino dai sassi e
compresa dalle bestie...
l'anima si disperse,
con l'ultimo respiro,
dentro il vento.*

OVIDIO - *Metamorfosi* - LibroXI

Furono usati bastoni sul lido di Ostia, e
copertoni di automobile.

E' facile fare a pezzi i poeti.

5 febbraio 1998

Giovedì.

Il ritorno non è un percorso rettilineo, una traiettoria perfetta.

Il ritorno è il segreto di Ulisse.

Pensavo fosse più facile... che l'oscillazione più facilmente si sarebbe arresa alle sue leggi... già... un'andata e un ritorno... avanti e indietro... percorrendo lo stesso sentiero che è fatto di aria e di piombo.

Tutte le leggi crollano se si vuol ripartire dal confine, dall'estremo di sé... dalla vetta più alta che sia mai stata raggiunta...

Il ritorno è un agguato, un tradimento.

Il ritorno ti prende alle spalle.

L'andata è un abbandono.

Il ritorno è un risucchio, una vertigine.

Non hai occhi per controllare da quale luogo...
da quale gorgo... sia attratto il tuo corpo.
Bisognerebbe avere gli occhi sulla schiena.
Il ritorno è un viaggio alla cieca.

Allora è proprio così... *nel mezzo del cammin di
nostra vita...* si fissa l'appuntamento della discesa
e della risalita.

Gironi Cerchi Cieli... stanno solo dentro la
mente di un dio perfettamente ordinato.

Il mio dio è pazzo... cieco e furioso... porta il
disordine e scuote la terra... squarta e si lascia
squartare.

Ho deposto le mie offerte sopra tutti i suoi
altari...

Mi ha risposto che il ritorno si consuma
attraverso tutte le strade che non si sono mai
percorse, pur avendole desiderate.

Strade aperte e inevase... quelle cui è stato
facile volgere le spalle... perché... tanto... c'era
tempo.

Perché ci sarebbe sempre stato... TEMPO.

Camminando dentro l'intrico folto di ciò che si
è desiderato senza ottenerlo, di ciò che si è perso
senza averlo mai avuto.

Dunque... è così che si traccia il ritorno?

Chiudendo gli occhi.
Buttandosi di spalle, dentro il vuoto.

10 febbraio 1998

Martedì

L'urlo non può soccorrere colui che ritorna.
Risucchiati all'indietro, alla cieca... il respiro si
ferma nella gola... il cuore s'arresta... le labbra si
raggelano... spalancate... nella smorfia di
Medusa.

Si ritorna... muti...

Scenderemo nel gorgo muti...

Ora, così, senza saperlo... un verso di cui m'ero
dimenticata... e *gorgo* è Gorgone e Gorgone è
Medusa... la Morte continua a guardarmi con i
miei occhi...

Il ritorno è il Silenzio.
Un'acerba imitazione della morte.

Chi è caro agli dei entra da vivo negli inferi
per esperire *ante mortem* com'è fatto il silenzio.
Di quali passi deve appesantirsi il Ritorno.

Solo qui può condurre tutta la polvere delle
strade che non ho mai percorso.

Appesi per i piedi si oscilla costantemente fra
la Morte e la Vita.

Attratti dall'Una.

Respinti dall'Altra.

Indifferentemente.

Ah sì... la morte perpendicolare dell'impiccato,
che lascia irrisolto il riposo, che resta come una
ferita aperta dentro il ventre del cielo.

Dioniso ha pietà degli impiccati.

L'urlo.

Il silenzio.

Il Canto.

Orfeo muore straziato dalla sua superbia. Ha
disprezzato l'Urlo.

Non ha saputo riconoscere il Silenzio.

L'inganno del Canto, da solo, non basta per
mettere in trappola la Vita.

La terra di Tracia riconosce gl'inganni e li
smaschera e custodisce le ossa dei poeti.

Qua si decompongono le loro falangi.

Avvolte nei lini intrisi di sangue.

11 febbraio 1998

Mercoledì

L'Urlo. Il Silenzio. Il Canto.

Le donne sanno tacere. E urlare. E cantare.

Se fossi un uomo invidierei a loro questo
potere.

Mi spaventerebbe questo lo segreto.

4 marzo 1998

Mercoledì

*Nel grande suk delle scarpe nuove
tutte mi andavano strette.*

*Sul palmo della mano
stavano
piccole piccole
come un portafortuna.*

*Si calcinavano i miei piedi.
Sempre più nudi.*

*Cercavano argille
morbide e fredde
per riposare.
Potessi decidere come tornare,
camminerei così.
Scalza, come le streghe.
Senza più corde ai miei piedi.
Né scarpe di ferro.
Né scarpette rosse.*

Sentire tutta la mia nudità premere... e
condividere... la nudità della terra.
E questo a cosa assomiglia?
All'Amore?
Alla Morte?
Fame di toccare la terra... l'Appeso può
conoscere soltanto questo Sogno...

6 marzo 1998
Venerdì

Ho sognato: dovevo squadrare il tumulo della
mia tomba.
Nuda, fatta di terra,
scavata nella terra...
come dovrebbero essere tutte le tombe.
Non era un rettangolo perfetto.
Per niente.

E poi, il vento portava via tutto.
In disordine.
Come sempre.

Basta, allora.
Basta così.
Sono arrivata, no? Che altro ci può essere
ancora?
Oltre alla polvere? Oltre al vento?

Così muoiono i Poeti, in terra di Tracia.
Così muoiono i Sogni.
Dentro l'Urlo.
Che non è Forma.
Che non è Suono.
Non è Eco.

Che muoia Orfeo squartato dall'unica arma
che gli è nemica.

Siano sepolti - uno ad uno - tutti i lacerti della
sua carne.

Che il vento ne decomponga i Segni, che la
polvere si mangi il sangue... basta così... che
tutta la Furia se la riprenda il Silenzio.

Per tornare... mi serve il Silenzio.

11 marzo 1998

Mercoledì

Scoprire che non sono strade, né rotte, né percorsi.

Non ci sono strade, per tornare.

Non sono strade

queste ferite

che si aprono

come bocche

dentro la carne.

Che si spalancano

a bere altro sangue

a divorare altra carne.

Orfeo

da solo

in silenzio

senza assalto di Menadi

si mangia il suo cuore...

Un lino bianco

pietoso

che asciughi le ferite

che le strappi alla fame

insaziata

di Te,

mio povero afflitto...

Ma subito s'arrossa

s'imbeve

trasuda il tuo dolore...

la benda tramata dai ricordi...

Avvolgi il tuo indice.
Fascialo stretto.
Non farlo più urlare.
Chiudi tutte le tue bocche
e che i denti
si oppongano ai denti
come un'inferriata di spine...
E' qui
ora
davanti a Te
nel centro nero
del Labirinto
la porta che non hai mai profanata.
Il muro alto
e potente
gonfio del pianto
di tutti i secoli...
bruciato dal Sole
che sa
come seppellire i suoi morti.
Non assediare
amor mio
(mille volte... come ti chiamo...)
non assediare
così
senza scale
né arpioni...
Non puoi devastare
ciò che ti resta
... infinitamente...

lontano.
Sulla calce bianca
che punge
appoggia la fronte
spalanca le mani...
Solamente lascia
che il pianto
s'aggiunga al pianto.
Sfioralo appena... così...
Ascoltane il perimetro
... senti come la roccia
fredda
sta spiando
i suoi rumori di brace...?
Porta i tuoi passi lenti
girandogli intorno
sempre a sinistra...
Lentamente il Filo
si dipana dal centro...
Dal fuso nero
della sconfitta...

Vedo.
ORA vedo.

La prima cosa che vedo è lo stagno verde dei
girini.

Nessuno mi ha detto cosa sono quei filiformi neri che pulsano impazziti sotto lo specchio fermo dell'acqua.

E sento l'urlo dei ragazzi che al fiume tuffano i loro corpi bianchi e magri dentro le mutande larghe dei padri.

Ancora di più urlano, spuntando dalla cima verde dell'argine, alzando davanti a loro scuri bastoni.

Così si è compiuto il martirio della vipera e dell'orbettino.

Sì, altra cosa sarei...

Sarei un'altra cosa se, fino in fondo, avessi percorso questo sentiero. Se dal mio gesto fossero uscite le squame martoriate del serpente.

Se dentro l'acqua forte del fiume fosse cresciuto il mio corpo.

Mi è stato negato.

Al primo spigolo del muro vedo il primo squarcio aperto nella mia carne.

La prima violenza.

Chi mi ha portato via questo Potere? Il Potere che appartiene alle donne, dall'alba del mondo?

Al primo giro del muro mi riprendo il mio gesto, dentro di me lo inspiro disserrando le labbra come fosse il fiato di un vulcano.

Mi riprendo il piede di Iside e schiaccio la testa del cobra.

Entro nuda nel fiume e ad una ad una conto nelle mani le scaglie di luce... raccolgo tutti i frammenti rossi del Sole.

Ne faccio ghirlande

lunghe

come il Mistero.

Possiedo il corpo del serpente

e sono fatta

di Acqua

e di Fuoco.

Al primo giro del muro

la Terra si sta avvicinando.

La Terra si sta avvicinando.

15 marzo 1998

Domenica

Al secondo giro del muro io vedo e ricordo.

Di come avevo imparato a stare seduta per terra.

Di quante cose avevo imparato - potevo ancora imparare! - a stare seduta per terra.

A divorare i bocconi dei grilli e a contarne le zampe nella mia mano...

A scavare dentro i nidi di talpa e a sentire le stoppie bruciate del grano che pungono bene le cosce... e rubare il pasto alle formiche tormentandone le antenne...

Io stavo bene... seduta per terra.

E cercavo i sassi bianchi di cera... piovuti dal sole... raffreddati dal fiume... Di notte, sul comodino, avrebbero restituito scintille e bagliori di luce...

Sapevo come i lombrichi - anche fatti a pezzi - profumassero di pioggia e di muschio...

Sapevo.

E, forse, sapevo troppo.

Per questo mi hanno
sollevata da terra
e hanno messo le stelle
ai miei piedi...

Con gli occhi non si schiacciano i serpenti. Le mani che tagliano l'aria non tagliano nulla. I piedi non sapranno mai i nomi delle stelle.

Anche in questo sentiero non sono mai entrata: quando andavo a spiare i ragazzi appesi alle corde, e come il loro viso si gonfiava di sangue e sudore... come si sputavano nelle mani per calmare il bruciore...

Qualcuno di loro volava, e poi tornava giù a batter col piede la terra... e ancora volava... risucchiato dal suo stesso peso...

Così è bello, a stare appesi alle corde... e dominare l'aria, e scuoterla e farla vibrare con colpi di bronzo...

Sul sentiero delle campane nessuno mi ha mai fatto mettere piede...

Al secondo giro del muro - al secondo doloroso giro del muro - il mondo si è capovolto...

Così, per il piacere di gonfiarmi di sangue le mani.

Di farmi uscire dalla testa i ricordi.

Di togliere ai piedi tutto il loro potere.

Così ho imparato l'Urlo e il Silenzio.

Se urlo m'investe il disprezzo, tutta la violenza di chi non vuol sapere che possiedo una voce.

Se chiudo le labbra nessuno me ne chiede ragione: è una morte, il Silenzio, che offre un riparo.

Al secondo giro del muro, oscillo così - dentro il Vuoto - senza rintocchi.

Cammina così
lentamente
e dipana il tuo Filo...

fallo scorrere piano
che non si spezzi in singhiozzi.

Ancora una volta
Dioniso
vorrà farti del bene.

Il dio che squarta
e dissemina
che geme d'Amore
e di Morte
lacerando
i frammenti infiniti del mondo
conosce il segreto di Arianna.
E lo teme.

Al terzo giro del muro - al terzo giro doloroso
del muro - ho imparato ad odiare.
Che i bambini siano innocenti, è solo un trucco
del demonio.

Frammenti di vetro
mi hanno tagliato
le labbra
la lingua
la bocca.
Ho calmato il bruciore del sangue
masticando sassi di ferro.

Questo è il sapore dell'odio.
E lo conosco bene.

Odiavo - odio - chi mi ha strozzato i piedi.
Chi ha sotterrato la mia voce.
Avrei ripagato con la stessa moneta.

Al terzo giro del muro, il desiderio della
Vendetta digrigna tutti quanti i suoi denti.

16 marzo 1998
Lunedì

Il vicolo cieco...
Un altro muro ancora
s'opponne alla tua fronte
e afferra le mani
spalancate.
Il vicolo cieco
è il sale del ritorno.
Lo spreco
dei passi non compiuti
ti si ritorce contro.

Contali ora
uno ad uno
e ascolta

lo schianto delle caviglie.

Riavvolgi il Filo.
Riportalo al peso del bivio
dove gli occhi
ancora
possano aprirsi.

VEDO.

Li rivedo i MIEI occhi.
Ma questa volta non annunciano morte.
Sono solo due bocche che mangiano il mondo.
Chissà dove stava sepolta l'eco di questi
stupori...!
...Occhi... che occhi!... che occhioni...!
occhibelli!...

Così mi dicevano. Tutti.
Li vedevano, allora.
E' vero: gl'impiccati spalancano gli occhi.

L'Appeso cammina con gli occhi... che portano
il peso... e prendono... e misurano... e tastano... e
intrecciano... e trasformano.

Nell'attesa che l'Odio bruci tutto il Furore...
che la Vendetta si compia... con gli occhi ho
tramato difese ed offese.

Vedo un clochard. Lo vedevo quando ero
bambina.

Negli occhi aveva la follia celeste degli angeli.

Ma chi trama vendette non entra nei sentieri
del candore.

Vagabondava per le strade e tutta la sua casa
se la portava addosso.

Camicie maglioni giacche... uno infilato
sull'altro... anche d'estate.

E non sudava.

Lo chiamavano Michelin.

Questo è il destino dell'Impiccato... che non ha
stanze... né appoggi... anche lui oscilla...
indossando tutta la sua casa...

31 marzo 1998

Martedì

Al quarto giro del muro
schiacciata da tutti i miei pesi
con tutta la mia casa indosso
(sepolta
nello strato
più basso)
la nudità della luna...
così

al quarto giro del muro
io ho sognato
il deserto.
Dove i labirinti s'insabbiano.
Dove gli occhi possono correre.
Dalle nuvole spalancate
è scesa
la spada affilata
della mia Legge...
Non avrai altro Io
all'infuori di Me...

(Oscilla da solo
l'Appeso...
Lui è l'unico complice
dei suoi delitti...)

Non è tempo
di cecità
per me.
Non è mai stato tempo di cecità.
Non sono io l'Edipo
che s'acceca
per guardarsi meglio.
Gl'impiccati muoiono
spalancando gli occhi.

1 aprile 1998

Mercoledì

IO - dicevo - sì... dicevo... IO...

Senza sapere di quali serrature fosse la chiave.

Questo IO squinternato e squartato dai tratti di corda dei mille ricordi del mondo...

IO distribuisce le carte dopo averle bene smazzate e attraversa gli Arcani... inventa Sibille... pronuncia gli oracoli... frodando la Bibbia e le Fiabe... manipolando parole non sue.

Ora capisco che vuol dire liberarsi del pareo di tenere ortiche...

Del velo sottile dei Segni che infettano e guariscono.

Questo IO deve arrendersi alla sua nudità.

La carne e il sangue e le caviglie gonfie... queste sono le uniche cose che veramente possiedo.

Tutto il resto è solo Giudizio.

O Follia.

Mi spaventa il mio corpo che parla senza usare parole.

Oggi perde sangue. Troppo.

Fa sempre così, quando il conto dei pesi non torna.

Quando l'anima è gonfia, la strizza come un
cencio bagnato.

A modo suo, dissanguandomi... mi restituisce
la leggerezza.

Lui sa che, allo specchio, mi piace vedermi
così... col pallore di Pierrot, con la bianca
debolezza dell'anemia.

L'espressione addolcita e stupita.

La durezza dissolta.

2 aprile 1998

Giovedì

Sono nuda nuda nuda.

Al quinto giro maledetto sono nuda.

Dismesso il mondo e le parole
e i simulacri e i segni.

La nudità è il singhiozzo della pelle
martellar di tempie
fiato mozzato
schianto del cuore.

Non voglio lampi di salvezza su di me...
né croci da portare.

Solo

l'abbraccio dell'informe...
la nudità del verme...

Sapere il freddo e il caldo
sapere il fuoco
sapere tutto l'urlo
che si apre
dentro il vuoto.

Dio...! se solo la carne...
Se la carne soltanto
potesse inventare parole...!

Nudità monda ed immonda
innocente di tutti i delitti...

Nudità dei Vinti...
Nudità dei Carnefici...
Da offrire così...
sventrata...
da offrire così a tutti i Silenzi.

Per quest'orrore...
per questa pietà...
le stelle dall'alto
cadrebbero.
Senza rumore.

3 aprile 1998

Venerdì

Non si RITORNA dal labirinto.
Dal labirinto non si ESCE.
Solo, si potrebbe RIEMERGERE.
Se l'acqua lo invadesse.
Se la sabbia lo inghiottisse.

Ma così... allora...
abbandonata la zavorra...
dissolte le scorie...
RIEMERGERE
nudi...
e con gli occhi rossi.

Dell'Appeso è già stato detto molto nella novella ispirata da Lui. Aggiungeremo solamente qualche altra riflessione.

L'Appeso non raffigura un vero e proprio essere terreno, poiché la sfera terrena gli sfugge, egli vive immerso dentro un sogno chimerico...

Appartiene all'Aria che è l'elemento dell'Anima e ne soffre tutto il travaglio dell'Eterno Divenire.

Il Mistero dell'Appeso non sarà mai totalmente risolto, poiché ambiguamente sfiora la terra aspirando al cielo e dondolandosi nel vento freddo che giunge come un preludio dalle regioni della Morte.

Jodorowsky fa dire all'Appeso:

Mi trovo in questa posizione perché lo voglio. Sono stato io a recidere i rami. Ho liberato le mie mani dal desiderio di afferrare, di appropriarmi delle cose, di trattenerle. Senza abbandonare il mondo, me ne sono ritratto.

25 dicembre 2016, domenica

Non è per narcisismo se voglio oggi raccontarvi la fine di questa storia... la soluzione di questo diario tenuto fra il 1997 e il 1998.

Dopo diciotto anni forse capisco qualcosa di più... quel qualcosa di più che forse può essere utile a coloro che mi stanno leggendo.

L'11 settembre 2001 sono riemersa dal labirinto. Il giorno in cui dissi addio. A tutto, partendo nuda verso paesi che non conoscevo. Spezzata la corda i miei piedi toccarono terra, finalmente andando verso me stessa. Quel giorno caddero tre aerei e forse un quarto si alzò il volo senza fare ritorno. Ma avevo dimenticato tutto quello che avevo scritto, come mi è solito fare. E seppi solo dire... che strano, proprio oggi si rompe il filo della storia deviando verso dove non si sa... mentre pure io sto spezzando il filo della mia vita.

Un viaggio di seicento chilometri... e veramente l'Appeso aveva preso il volo... verso un Lago Azzurro scavato in una valle attorno al quale da ottantamila anni donne avevano raccolto e scavato. Ad ovest corre una striscia di mare per turisti amanti di bagni e di ombrelloni... solo che a quell'altezza non sfocia il Danubio, ma il Tevere. E raggiungere Eforie è ancora un mio sogno. Andai ad abitare dentro il Medioevo del 1200, paese scavato nel tufo con palazzischeletri soffocati dalla storia in un feudo che fu dei Borgia e dei Farnese, e vidi i presagi dei miei sogni... avverarsi in quel camminare sola ai confini del Tempo.

Poi scelsi un altro paese, etrusco di antiche memorie e di silenzi. Protetto dal dio Manthus che conserva i segreti dei sentieri dei morti. In

una antica foresta, sepolto il suo tempio, là dove
sgorga dal ventre di Gea un'acqua eterna e
sulfurea.